LA DIMNE.

RAPPRESENTATIONE SPIRITVALE CAVATA DAL SVRIO.

DEL SIG. FRANCESCO FARINA MANTOVANO.

Nell'Academia de' Nouelli di Codogno il Florido.

CON LICENZA, ET PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M DC X.

Appresso Nicolò Misserini.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

35.4.K.18

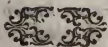
C O P I A.

Gli Eccellentissimi Signori Capi dell'Illustrissimo Conseglio di Dieci infrascritti, hauuta fede da li Signori Riformatori del Studio di Padoua, per relatione delli doi à ciò deputati, cioè del Reuerendo Padre Inquisitor, & del Circ: Secretario del Senato Gio. Marauegia con giuramento, che nel libro intitolato la Dimne, Rappresentatione spirituale cauata dal Surio, del Signor Francesco Farina, non si troua cosa contra le Leggi, & è degno di Stampa, concedono licenza, che possi esser stampato in questa città. Dat. Die 28. Ianuarij. 1609.

D. Marc' Ant. Valaresso
D. Nicolò Bon
D. Bortolamio Nauagier
} Capi dell'Illustriss. Conss. di Dieci.

Illustrissimi Cons. X. Secretarius
Leonardus Otthobonus.

1609. adì 1. Febr.
Registrato in libro à car. 36.
Io: Bapt. Breatto Offic.
con. Blasph. coad.

AL MOLTO
Reuer. Padre M.
GIACOPO MARIA ARNOALDI,
THEOLOGO, E PREDICATORE in S. Saluatore di Venetia, mio osseruandiss.

On passa mai giro di Sole sopra di noi, che io non miri, & ammiri le singolari virtù di lei, ed'i pregiati meriti; e insieme insieme non rimiri gli oblighi, che le deuo. Quando pure pensando, in qual maniera potessi al mondo significare l'affetto mio di beneuolenza, osseruanza, e gratitudine verso lei: Ecco, che capitommi alle mani la pregiata historia di Santa Dimne Vergine e Martire non meno ingegnosamente, che dottamente composta dall' Academico detto il FLORIDO *Signor*

Franceſco Farina, per lo che volendo vſcire dalle tenebre della ſegretezza alla luce del paleſe; hò voluto per moſtrarle particella del molto affetto, à lei dedicarla; perche come già nel paſſato Auuento predicando nella Chieſa fauoritiſſima di S Saluatore potè con tanta facondia, & efficaccia inferuorare gli animi e i cuori de gli aſcoltanti verſo queſta glorioſa Santa: così potrà col ſuo molto valore defenderla dal morſo de' veleноſi ſerpi. Sicuro parimente, che ſe l'opra viene col ſuo nome degnamente illuſtrata; haurò anche procacciato à me titolo di giudicioſo, e di grato, ed'all'opra ſcudo di ineſpugnabil difeſa. In tanto mi raccommando alla ſua buona gratia, e pregandole dal Signor Iddio il colmo d'ogni bene le baccio le ſacre, & virtuoſe mani.

Di Venetia il dì 25. Gennaio 1610.

Di V. P. M. Reuerenda

Deuotiſs. Seruitore

Giouanni Medici.

ARGOMENTO.

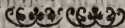
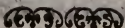
ATalurco pagano Rè d'Hibernia, di Clarice sua moglie, bellissima donna, Christiana secreta, n'haue vnica figlia, Dimne chiamata, pur ella secretamente, da Gheremberto Sacerdote, e confessore della Madre, battezziata. Morta Clarice, s'inuaghisce Atalurco della figliuola, non punto di bellezze, inferiore alla Madre. Prega, il Padre, lusinga, e minaccia acciò acconsenta di sposarsegli. Dopo molte ripulse, finge la fanciulla d'acconsentire, mà di nascosto s'appresta alla fuga, s'imbarca con Gherẽberto, & altri suoi famigliari, portando seco molto thesoro. Nauiga con prospero vento, fà scala in Anuersa, si riduce in Ghelle, picciolissima villa, vicino ad vna Chiesa sacrata à S. Martino. Iui se ne viue quietamente. Auuedutosi il Padre di cotal fuga, dietro le nauiga, peruiene anch'egli per fortuna in Anuersa; manda à cercar di lei, per contrasegno d'vna moneta, è ritrouata. Auisato il Rè, se ne và à trouarla; prega di nouo, lusinga, e minaccia; lo riprende Gheremberto, che perciò commanda sia condutto alla morte; & è vcciso. Indi riprega, e minaccia; constantissima la fanciulla resiste, e si confessa Christiana. Sdegnato Atalurco commanda sia decapitata. Toltagli d'inanzi e condutta via, mà nõ vi è alcuno che osi porle le mani adosso: rifferito al tiranno, và egli furibondo, e di sua mano con la propria spada le tronca il capo. Quindi si parte, e lascia i corpi alle fiere, insepulti: ma sono per miracolo, degnamente collocati.

Perſonaggi che parlano.

Atalurco Pagano Rè d'Hibernia, Padre di Dimne.
Filandro Segretario.
Edemondo Ammiraglio.
Hormida già Eunuco di Dimne.
Albino già paggio di Dimne.
Gheremberto ſacerdote, ſchiauo d'Atalurco.
Alcandro già Buffone di Corte.
Dimne Principeſſa d'Hibernia, figliuola d'Atalurco.
Verina moglie d'Alcandro.
Zapaglia Contadino di Ghelle.
Gottoſcalco Hoſte.
Theodolina ſua moglie.
Falſirone famiglio dell'Hoſte.
Meſſo primo.
Meſſo ſecondo.
Soldati e Corteggiani, che non parlano.

La Scena, vn luogo ſilueſtre, con vna Chieſiola, & Hoſtaria di Ghelle; tutti i perſonaggi veſtiti da Campagna.

La Virginità fa il Prologo.

D. IOSEPHI BELLO,
Academici Nouelli dicti Inexpe.
in laudem Floridi.

F*Loridus laudes, Atalurcus autem*
Dymnidis natæ sequitur per orbem
Arte susceptos agitatus ira
Ordine gressus.
Floridus cinctam duplici corona
Hanc canit, nec non Genitoris ardor
Sanus exornat Venerem perosam
Crimine dextre.
Floridus texit capiti venusto
Serta decerptis eadem virenti
Nuper Ascræo redolente passim
Floribus horto.
Nec legit quosuis vario colore
Forte depictos, studio sed album
Cum Rosa iungit Violam rubentes
Postea flores.
Vnde florente quoque nunc camene
Floridum serto decorent, per arua
Per Nemus, vndas, recinantq; salue
Floride fœlix.

VIRGINEM DYMPNAM
Regis Hiberniæ filiam.

D. Antonij Francisci Fabarij Placentini, Alettati Nouelli.

EPIGRAMMA.

Nunc mihi Pierides sanctos recludite fontes,
Virginis vt laudes lingua diserta canat.
Incestum renuit cum Patre admittere Dympna
Et petijt rigidis antra habitata feris.
At Pater inuentam natam violare retentat,
Demetit & tandem Virginis ense caput.
Laureolas igitur meruit, nitidasq́ coronas
Et Cæli regno, cælestibusq́ frui.
Floridium tu Diua iuua, qui carmine sacro
Eximias laudes, & tua facta canit.

Eiusdem ad Floridium.

EPIGRAMMA.

Phœbus vt exoriens illustrat lampade terras,
Et præbet clarum, munera grata, diem.
Sic tu dum Dympnæ reddis nũc carmine laudes,
Lumine præfulgent deuia rura tuo.
Gaudet, Clara, Domus tanto splendore Nouella,
Optat & auctorem lucis adesse diu.
Esse diu vt possis donet tibi Nestoris annos
Tempora qui fecit, disposuitq́ vices.

Del

SFogasti sì, lo sdegno, e'l rio furore,
Atalurco crudel, nel casto petto
Di lei, che ti negò profan diletto,
Mà non macchiasti il Virginal suo fiore.
Caddè la mortal spoglia, mà del core
Risorse la Virtù, ch'al suo dispetto
In noue carte, in Florido suggetto
Viurà immortal, con immortal honore.
Mà che? mentre intingeui, ò fero Trace
Nel sangue suo l'infida man, fù visto
(O gran bontà Diuina) il cielo aprirsi;
Et Angeliche voci in aria vdirsi
Dolcemente iterar, vattene in pace
Vattene là, Angioletta, in grembo à Christo.

Del medesimo.

GIamai nessun Pittore
Ardì compir del fortunato Apelle
La Venere imperfetta;
E questi, in viue carte
Osa ritrar con magistero, & arte
Pura, e vaga Angioletta
Che spregiate le voglie atre, e rubelle,
I scettri, l'oro, e'l Barbaro splendore
D'vn empio Licaone
Volò lieta ad eterne auree corone.

ALLA DIMNE.

Del Sig. Ringiouenito Nouello.

Dai patrij tetti, e dai paterni lidi
Questa riuolse il timidetto piede
Per conseruar la Castità, la fede
Contro i pensieri del Tiranno infidi.
Mà poi raggionta, à quei feri homicidi
Esposto il fianco ignudo, ahi, chi no'l crede?
Fortezza inuitta; Vittima si diede
Al sommo Rè de' gloriosi nidi.
Spietato Padre, il cui furor già sparse
L'illustre sangue, e non le Virtù rare:
Troppo indegn'esca à quel furor, ond'arse.
Anzi l'Heroico ardir, che non hà pare;
Canora Musa in tante voci sparse
Accolto spiega, ond'altri il ben impare.

Del medesimo, al Florido.

S'Alte reliquie del superbo Xanto,
Che restar salue dal crudel furore
D'Argo, e Micene, e quel si lungo errore
Cantò il Pastor, che tanto illustrò Manto.
Tù di lei caro col tuo nobil canto,
Spieghi la Dimne, ch'al paterno ardore
Di Stige acceso nel spietato horrore
S'oppose, & hebbe del martirio il vanto.
Nè con gl'accenti men pregiati, e'ndustri;
Nè con arte minore, ò chiara tromba,
Ancor che'l vinci trà i suggetti illustri.
Da l'incendio, dal ferro, e da la tomba
Tolse ei quel pio; e tù per mille lustri
L'occulta Historia, fai ch'alto rimbomba.

Del

Al Florido.

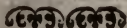
TRar boſchi, e ſelue, e mouer colli, e piani;
Dar ſpirto à ſaſſi, & ammollir poteo
Gli alteri moſtri, il cantor Traccio, Orfeo
Col ſuon de' Carmi ſuoi dolci, & humani.
E di Saul frenar gl'orgogli ſtrani,
Veſſato da lo ſpirto infetto, e reo
Puotè mouendo il buon Paſtor hebreo
Muſico ſuon, con maeſtreuol mani.
Florido mio, mà da' terreſtri canti
Tù, t'allontani, e ſol tua Muſa elice
Soaui accenti, glorioſi, e ſanti.
Tal che, chiamar ti puoi lieto, e felice
Mentre concenti sì pietoſi hor canti,
Che ſembri à noi del ciel noua Fenice.

Del medeſimo, alla Vergine Dimne.

O Ben ſaggia fanciulla
Che sì bel cambio vſaſti,
Quando ardita ſpreggiaſti
Del tuo Padre terreno
L'inceſto folle, e reo;
(Ah, nefando Himeneo)
Poi che godi amoroſa
Ne l'vnirti al tuo Dio, per figlia, e ſpoſa.

P*Adre, fero, & infame*
Che ti diè al mondo; e con la fera spada
Chiuse i tuoi lumi; ò strada
Felice, onde salisti
Al cielo; e col tuo sangue,
Ch'à gl'altri parue essangue,
O Dimne, fuora uscisti
De l'homicide mani; e fusti accoltà
Da lo tuo sposo; e'nuolta
Trà pompe eterne, e di splendori cinta;
Poi che nel tuo morir, non fusti vinta.

Del Signor Auicinato Nouello.

R*Apì Dimne, il terreno,*
L'empio ferro, mà l'alma
Già non rapì, ch'al Cielo
Se'n volò lieto, in candidetto velo;
E s'egli hebbe la palma
D'hauerti uccisa fanciulletta imbelle,
Hor, tu vittoriosa, infra le stelle,
Qual vincitrice, godi
Rari trionfi, e lodi;
S'ei d'una Palma frale, hebbe vittoria,
Tù, di due eterne, hai la gloria.

Del Signor Insolito Nouello.

Alla Vergine Dimne.

LEggiadri fiori, e ricche gemme intesso
De le tue lodi, ò Dimne
A la corona del mio lauro; e canto,
Ben che palustre Augello in suon dimesso
Qual gratia haueßi, pargoletta, à canto;
Che se'l ferro rapio
Le tue bellezze, à noi, l'accolse Dio
Regnator, là de l'Etra;
E nel suo sen le pose
Trà i Gigli, e trà le Rose;
Oue ogn'hor tua bontà gratie c'impetra;
E in vn regno immortale
Cangiaßi il tuo terren, caduco, e frale.

Alla Vergine Dimne.

Del Signor Verdeggiante Nouello.

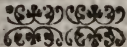
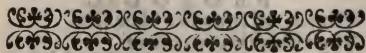
SImplicetta fanciulla,
Che tenerella ancora
Di gratie onuſta, e di bellezze rare;
Qual vermiglietta Aurora
Varcaſti l'Ocean, ſolcaſti il Mare;
E ti rapiſti à l'empio
Tiran, de' moſtri eſſempio,
Sol per donarti al Redentor del mondo;
Col diſio tuo giocondo.
Fà col tuo priego, che'l mio priego humile,

Ben

Ben che sia abbietto, e vile,
Ascolti lo tuo sposo; & in me spegna,
Col suo deuoto Zelo,
La dira fiamma, che nel mio cor regna;
Acciò che teco, e per tè, goder possa
La seggia, onde Satanno hebbe la scossa.

Del medesimo, al Florido.

TV che di Pindo su l'amate riue
Traggi di sepultura altrui souente
Donando e lode, e vita, à l'opre spente
Con l'alma scorta de le sacre Diue.
D'illustri fregi, e di virtuti Diue
Dimme, cinta ne scopri, ch'à l'ardente
Fuoco del Padre rio, fuggì repente,
E le del mondo à lei delitie schiue.
E s'Atalureo, poi ch'à mille proue
Da suoi pensier lontan vide la figlia
Gli diede di martir corona, e palma.
Rinouellando tù, sue altere, e noue
Virtuti, doni à la tua marauiglia
Immortal vita, ch'ella impetra à l'alma.

PRO-

PROLOGO.

La Virginità vestita di bianco, col manto rosso.

VOrrei, ch'alcun di voi fosse sì accorto
Ch'à quest'habito mio candido, e puro,
E à la ghirlanda di bei fior contesta,
Quella ch'io son mi conosceste. Ah, forse,
Questo mio volto pallidetto, e magro
V'inganna? e questa Cetra? Io, pur, son quella
Che pe'l Prato me'n vò seguendo l'orme
Di simplicetto Agnello, in faccia allegra
Tutta, e festosa; Oh, pur v'inganna questa
Porporea mia Veste? e'l cuore ardente
Ch'n man io tengo? Ah, non sapete adunque
Che questa pallidezza mia del volto
E l'estenuità, son miei custodi?
Questo manto di Porpora, v'inganna
Sì, ch'io ben sollo; ch'altre volte vista
Più non m'hauete in variata Veste;
Nè questo cuor, voi mi vedeste altroue.
Quella son io, ch'al gran figliuol di Dio
Cara fui, sì, che la sua Madre elesse
Ornata de' miei pregi; e poscia in Croce
Colmo d'affetto, al fin raccommandolla
A l'amato discepolo, e per questo
Che chiamato da lui Vergine, e eletto,

Ver-

Vergine, ei si seruò fino à la morte.
Virginità son io, non è di voi
Che mi conosca? Io son giouane, e solo
Perche da la mia età si riconosca
Il mio trionfo. e cinto ho'l capo intorno
Di variati, e bei contesti fiori,
Perche com'vn bel fior perde il suo pregio
Subito colto, così perdo anc'io
Ogni bellezza, e'l primiero ornamento
Lasciandomi toccar da man lasciua,
Coglier l'intatto e Virginal mio fiore.
Seguo l'Agnello, perche tant'io sono
Vi è più lodata, quant'io l'orme seguo
Del Vergine mio Christo; sola imago
De la Virginitade; e vero Agnello
Che toglie de' peccati il peso graue.
E ch'altro vi dimostra il verde prato,
Se non de la lasciuia i vani fregi,
Che'n sè non han di frutto alcun contento,
Mà d'herbe, sol, di fiori ogn'hor si mostra
Carica, e adorna, e tosto poi si secca
E ne sparisce come fumo al vento?
Quella i' me'n vò con generoso core
Calcando lieta; e suono anco la Cetra
Mostrando la mia gioia, e'l mio contento.
Questa Porpora ancor, che vi credete,
Voglia mostrarui inusitata, e noua?
Non è senza mistero, e se non haue
Le cicatrici in sè questa mia Veste,
Non è però che del martirio espresso
Simbolo non sia anch'ella, e'n lei nõ splenda
A guisa, il sangue, di pretiose gemme,

Sparso

Sparso in prò di Giesù, de la sua fede.
Nè così mi pregio io Vergine nata,
Nè grande è'l mio valor, perch'io mi troui
Ne' martiri di Christo; mà sol questo
Fammi superba andar tutta, e fastosa,
Che per me, suol ben spesso, il sangue loro
Ingemmar la corona al gran Monarca.
E chi potrà negar ch'io non descenda
Fuor de l'istesso sen del Padre eterno?
Le nubi, il Ciel, io ne trapasso, e fendo
Le stelle, e i Cherubini, e vò poggiando
Di nouo, in mezo à l'alta Trinitate.
Il cuor che fuoco spira, e fiamma ardente,
Qual fornace d'amor, che vi dimostra?
Che'l sangue mio ristretto intorno al core
Mosso dal suo Diuino, e santo oggetto
Alternandosi, ferue; e bolle, & arde,
Per amor di Giesù, sì, ch'io son pronta
Spargelo in sua difesa: Et hoggi, à punto
Vi fiè palese: ch'vna mia seguace
Tenerella d'età, solita à gl'agi,
Nata ne l'Ostro, e trà le pompe auezza;
Pronta opporrassi à le lasciuie, à gl'ampi
Imperi d'vn tiranno, anzi d'vn Mostro.
Ah, non credete, e di stupore ingombro
Hauete il cuore? d'alta marauiglia;
Chiudete il labbro, & inarcate il ciglio.
Nè minor fiè il tuo pregio, e la tua gloria
O Ghelle illustre, in questo giorno altero
Di quel che fosse ne la prima etate
L'almo splendor del Popolo Romano,
Ingemmato col sangue Virginale

Di tenere fanciulle, opposti al ferro,
E al fuoco i petti tenerelli, e molli;
Hoggi, vi sembrarà ch'auanti gl'occhi
Vi si proponga la constanza, e'l forte
Animo inuitto d'vn guerriero audace,
Mà v'ingannate, ò voi; sì, ben vedrete
Fanciulletta d'età, che non perdona
A la sua giouanezza, al picciol corpo,
Ch'à pena hà loco, oue se'n entri'l ferro,
Andarsen lieta, e festeggiante al loco
De l'horrendo supplicio; e mirar gl'altri,
Col ciglio asciutto, lagrimanti, e mesti;
Intrepida mostrarsi, e darsi in preda
Del figlicida; e stupirete, come
A pena di se stessa, homai, capace:
De la Diuinità, darà buon conto.
Quanto haue in se d'empio terrore, vn Regè
Vn Padre di lusinghe, e di promesse,
Per indurla à temer, trarla à le Nozze,
Tutto adopra il crudele; e'n van mai sempre.
Se n'andrà coronata al grande Olimpo
Di due gloriose Palme, in vna offerta;
L'vna Virginità, Religione
Fiè l'altra; e sarà Vergine ottenendo
La laurea del Martirio. Hor quì m'ascondo
Entro questo Cespuglio, acciò che pronta
Io mi troui à soccorrerla; Mirate,
Eccola à punto, che di quà se'n viene
Baldanzosa, e festeuole: Attendete.

Il fine del Prologo.

LA DIMNE.

RAPPRESENTATIONE SPIRITVALE CAVATA DAL SVRIO.

DEL SIG. FRANCESCO FARINA MANTOVANO.

Nell'Academia de' Nouelli il Florido.

Parte Prima.

RAGIONAMENTO PRIMO.

Verina. Dimne.

IO fra me stessa, ò mia Signora, i' penso
Qual sia l'alta cagion, che vi trattenga
Lontana da le pompe, e da gl'honori,
In questa parte solitaria, & herma;
In humil pouertate, in picciol Chiostro.
Voi, che souente tra conuiti, e balli
Spendeste i giorni, e da le notti ancora
To-

Toglieste l'hore, e le toglieste al sonno;
E pur io non m'appongo al ver, se bene
Grauemente m'affanno; e non sò come
Voi pargoletta ancor, vsa tra gl'agi,
Sedete in mezo à Verginelle, e starsi
Tra la porpora, e'l bisso; in suoni, e'n canti
Cacciar de l'hore i frettolosi passi;
Voi, che di Dame, e di seruenti intorno
Faceàn nobil corona, in questa parte
Solinga, io vi riueggio; oue del mondo
Parmi di star fra gl'vltimi confini.
Ne sò qual sia cagion, che si nascosta
Vi tenga in questi boschi, e'n queste selue;
E pur nel vostro volto, e ne la fronte
Di timor veggio le vestigie impresse.
A me, che per voler del Ciel, vi sono
Serua fedele; e per sincero amore
Vi seruo in vece di benigna Madre,
Il dolor si molesto homai si sbenda;
Che nulla, à la fedel serua si deue
Tener celato, ò mia Regina, e donna.
Dim. Cara sorella, e Madre, hor ben cõuiensi
Mostrare à voi quel c'hò fin quì coperto
Sotto occolti segreti, entro il mio petto,
Hor che'n sicuro siam, ne v'è à temersi
Ch'altri risappia la cagione, ò'l loco.
Ver. Dolce Signora l'amor mio deuoto
Sempre à voi mostro, e quella pura fede
Con la qual vi seru'io, co'l mio marito
Assicurar deurà l'Altezza vostra
A riuelarmi il ben segreto occolto;
Poi che da lei à mille proue inteso
E sta-

E ſtato il mio ſeruir ſempre fedele;
Hor che la vita habbiam per lei eſpoſta
A dura morte, & à mill'altri oltraggi:
Alcandro, & io, ſe mai il Signor noſtro
E voſtro Padre riſapeſſe il loco
Dou'hora dimoriam da lui lontani.

Dim. Di queſto, ohime, tu dubitar non deui,
O mia Verina, che'n poſſibil parmi
Ch'Atalurco, mio Padre vnqua riſappia
Doue noi ſiamo, in queſti boſchi occolti:
La diſtanza de' Mari, & il ſegreto
Del loco, co'l cangiar de' noui panni
Farà che di leggier non ci ritroui;
E tu non ſai com'è frequente il Ghelle
La comunanza de le Genti? e raro
Auuien che paſſaggier vi ſi conduca?

Ver. E vero sì; mà il mio timor s'accreſce
In penſando tal'hor come ſia fiero,
E furibondo, quel Rege Atalurco;
E più m'affligge il non ſaper chi moſſa
V'habbia à la fuga; e non l'intendo ancora.

Dim. Ohime, che tu rinoui il piãto, e gl'occhi
Laſſa bagnati, ancor vedrai ſe miri
Nel mio trafitto volto; il cuor ferito
Pur ſi rimembra de la morte acerba,
Ferita ancor non ſana, ò Madre, ò Madre
Qual mi laſciaſte in miſerabil tempre?
Quagl'empi affanni, e quai tormenti graui
Dopo che mi laſciaſte, habbia ſofferto,
O dolce Madre, ò mia diletta, e cara,
Ridir non poſſo queſta lingua; ahi laſſa.
,, Piaga da non ſanar entro il mio core

Mor-

,, Morte crudel, per voi m'impresse; ò Madre,
Come lasciaste voi misera figlia? (dre,
Senza guida fedel, quasi nel mondo
Colmo di crudeltà, pieno d'insidie?
Ah, Verina, ah Verina: homai trascorso
Del mezo lustro, i mesti giorni sono
(O per me sempre lagrimeuol giorno)
Che passò la Regina Madre il varco
Da questa vita insidiosa al Cielo;
Oue per la pietà del mio Signore,
Deue goder la sù, vita beata;
Io qui rimasta, addolorata, e sola,
Trà i disagi del mondo; esposta à l'empio
Furor d'vn rio tiranno, à voglie ingorde;
A la fiamma d'amor scelesté, e'nfame,
Che non tinse però l'alma, ò macchiolla.
Altri non vide, che l'Hercinia, vn mostro
Tale, ò ben che d'vn huō non hà sembiāza,
Mà di Drago, e fellone Antropofago.
Ver. Che però? bēche morte empia togliesse
La Madre, non vi fece ancor mendica;
A voi le gioie non mancaro, e l'oro,
Nè di Dongelle pur nobil corona
Che vi seguiano sempre; e'l caro Padre
In vece à voi di dolce Madre haueste;
Bē v'amò il Padre vostro, e forse, in modo
Tenero assai più de la Madre stessa:
,, E più dolce in amar sempre la donna
,, Mà più constante in amor l'huom si rēde;
Che così ragionar souente vdio
Fra Signori di Corte, il mio marito:
E à me lo replicò più fiate, quando

Nacque

Nacque litigio frà noi due, in amarsi:
Mà non so già quagl'altri guai condutta
V'habbiano in questo loco, e à prēder fuga,
Abbandonando gl'agi, e'l Patrio tetto.
,, Ch'altri co' suoi Vassalli assai contempra
,, L'amaro de' dolori; e se ne molce
,, Ogni piaga assai graue, in veder solo
,, La Patria, il Padre, i seruitor, gl'amici.
Dim. E vero sì; mà piaga assai più graue
Ofende il cuor, che tu nō pensi; hor sappi,
Che quand'io nacqui pargoletta in fasse,
Mi bagnò Gheremberto al sacro fonte;
Amai Christo fanciulla, e'l cor m'accesi
In amare i suoi serui, oltre il mio corso;
E quanto ei m'insegnò cercai d'apprēdere.
Osseruai i suoi detti, e le lasciuie
Abbandonai, co'l cāto; e i giuochi, à quali
Mi richiamauan la mia etate, e'l Regno;
E da lor sceura, e ritirata, intenta
Fui al seruigio del mio Dio eterno.
In questo viuer mio, così beato
Se ne morì la mia Regina Madre;
Se da crude dolor foss'io trafitta
Pensilo tù, s'el cuor non hai di pietra.
Il misero Atalurco che già spento
Vide quel Sol, che gl'apportaua il giorno,
E secchi i fior de le speranze, istette
In forse di morire, anc'ei vicino
A l'amata Consorte; e stette vn tempo
Che forsennato se ne giua errando
Senza punto gustar cibo, ò beuanda;
E da le notti ancor, spesso togliendo
Il de-

Il debito riposo, al corpo afflitto;
Et hora in questa, & hora in altra parte
Empiua l'aria di querele; e' l nome
De la cara compagna, iua chiamando;
E gl'antri, e le pareti in suon dolente
Faceua risonar co i mesti accenti,
E quasi ch'ei l'ascolti, ahi folle, il pianto
Amaro, ne spargea ver lei, dicendo
O mia fedele, oue te'n vai errando,
Forse qui'ntorno (ahi lasso) ombra fugace?
Deh, perche non ascolti, e non ti motri
Pietosa al tuo Consorte? ah, perche lasci
Freddo, agghiacciato il vedouil tuo letto,
Già de' tuoi cari amplessi almo ricetto,
Hor d'ardenti sospir funebre tomba?
Così n'andaua nel dolor crescendo
Il misero, e'n felice; & era il core
Già fatto albergo di mortal veneno.
Quando che'l consigliaro i suoi più cari
A ritrouar Polcella, entro il suo Regno,
O in altra parte, ch'vguagliar potesse
Di bellezza real, l'alta Regina;
Così spediti furo i messaggeri
A cercar d'ogn'intorno vna Dongella
Di nobil sangue, e di bellezze ornata
Ch'à spegner fosse, od'à temprar possente
L'antiche fiamme; e à rinouar nel petto
Del vecchio Rè, nouello foco acceso:
Ahime, che'n vano le fatiche al vento
Sparsero, e afflitti ritornar dogliosi
I messaggieri; ahime, che pellegrine
Quelle bellezze fur tropo, e leggiadre.
Hor

Hor hã principio i miei pietosi guai, (mo.
Qui comincian gl'affanni, e'l pianto estre-
Quando al ritorno i messaggieri infausti
Dissero al Rè ch'ogni fatica è nulla,
Poi ch'altra di beltate, à lei simile
(Per cui piangeua) non potean trouare
Nè dentro à suoi confini, ò di lontano;
Se non forse, quest'vna. Ahi empia bocca
Che puotè proferir l'infame voci;
E mè additare, e'l nome mio, profani,
Espressone chiamar; Disser, Signore
Sol puote la tua figlia assomigliare
Di bellezza real, di gratia illustre
La gratiosa Madre; è Dimne, questa
Ch'essendo à grado al tuo pensier reale
Potrassi incoronar Regina, e moglie
A voi, caro Signor, degna, e felice.
Non come l'Aspe suol, chiuse l'orecchie
A le maligne note; e le ristrinse,
Mà l'empio Padre, al suon, che lo lusinga
Velocemente si suegliò, e gli piacque;
Loda quel Consiglier, s'appiglia al detto,
Se ne compiace, e vuol ch'egli s'ammetta;
A vezzeggiar mi prese, oltre il douere
Non come Padre, nò; mà com'Amante.
Io me n'accorsi, e ne temei souente
L'vltrice mano del mio Dio viuente;
Fuggendo m'inuolai da i cari vezzi,
Troppo lasciui, ahime; n'anco tal hora
Soffrij d'vdirlo, per schiuar l'ardore
Di così infame fuoco; e l'odiai quasi.
Già neghittoso non si stette, il Padre,

Mà co' ſuoi vezzi, à le ſue voglie trarmi
Sempre s'affaticò, ſempre fù intento;
Non mancar le promeſſe alte, e ſourane,
D'oro, di gioie, e di ſoperbi honori
Per trarmi à le ſue voglie empie, e profane.

Ver. Ohime, Signora; i' non vdì tant'oltre;
Nè ch'albergar poteſſe haurei creduto
Scelerato penſiero, in cuor d'vn Padre;
Tal volta pur ſchiuar le fiere vnirſi
Trà loro, & abhorri la Madre il figlio;
La figlia, il Padre; e la ſorella, il frate.

Dim. E non mancò ſomminiſtrarmi al core
Quanti vani piaceri haurei guſtato
Regina, e Spoſa à lui venuta, e amante;
Altra non hebbe mai, però, riſpoſta
Da queſta bocca, ſenon che modeſta
Io gli moſtrai che ſaria il conſentirui
Empio, e contrario à la ragione, e à l'vſo,
Non pure à la Giuſtitia; & à le leggi,
Mà pur à buon coſtumi, & à le Genti;
Fuggito da le fiere anco ne gl'Antri.
Veggendo egli, che'n fin le ſue preghiere
In dura ſcelce, od in ben fin Diamante
Battean, sì diſſe, diſperato; ò figlia,
Ingrata, tuo mal grado à te fia d'huopo
Che tu acconſenti, e romperà quel duro
Voler, la forza; hor che nō gioua il priego.
Ond'io vedendo intorbidato il volto
De l'empio ſcita, ch'altri già no'l credo,
Cangiato il viſo, le maniere, e gl'atti,
Tutta moſtrai queſta mia voglia intenta
„ A ſuoi deſiri; e'l ſimular tal volta

Da

,, Da ſaggio; e di penſarui preſi alquanto
Di tempo, e gli chiedei breue dimora
D'alcuni giorni, ad appreſtar gl'ornati,
E vaghi abbeglimenti che conuengono,
Di gemme, e di riccami, ad vna ſpoſa;
Per dimoſtrarmi al dì ſolenne adorna.
Onde il mio Padre all'hor tutto gioliuo,
E feſteggiante, ſi credea di certo
Che'l mio penſiero à lui foſſe riuolto;
Tal ne le Pompe io mi moſtraua inuolta;
E'n compiacermi ei ſi ſtruggea; nè coſa
Laſciò giamai, che rallegrar poteſſe
Vn cuor di Donna, à nouo ſpoſo intenta.
Ver. E come vi diè il cuore, ò mia Signora
Vſar queſt'arte, che ſe ben ramento
Quella fè, che da voi già appreſi, parmi
Non conuenirſi queſto; anzi più toſto
Si deue ſopportar mille tormenti,
Pria che macchiar d'vn neo l'intatta fede?
Dim. E vero, sì; mà pur conuien tal hora
Vſar qualch'arte, acciò il nemico reſti
Ingannato, e fuggir da vn loco, a l'altro;
,, Così ſouente ingannator ſi troua
,, Ingannato da l'arte, e non lo crede.
Et à ciò fare io n'adoprai tal arte
Ch'atteſi à ragunar tutte le gioie,
E l'oro, ch'io potei; per quinci trarmi
Dal miſcredente, e ſcelerato Padre.
Trà tanto à me chiamar fei Gherimberto
Quel sì deuoto, e à me caro Maeſtro,
E quello ſtato mio pericoloſo
Tutto gli paleſai; e lo richieſi

D'opportuno rimedio, al caso estremo;
Così fummo ambidue, tosto, d'accordo
Quinci sottrarsi al manifesto esitio;
Tal fù l'appontamento; che fuggire
Mi douessi dal Regno, e trarmi in saluo
La vita; e con l'honor, la pura fede:
E volli Alcandro meco, e tù Verina,
Col crin fatto d'argento; e'l Sacerdote,
Di cui non deue lingua esser si ardita
Ch'osi di mormorar, per la sua etate.

Ver. Mà ditemi, perche sotto pretesto
Di condurmi in Siuiglia, il mio marito
Quì m'hà cŏdotta? ah, ben certo m'accidi
Ch'alto segreto si giacea nascosto
Sotto le finte, e simolate imprese;
Quando entrai ne la Naue, e vi scopersi
Voi mia Signora, all'hor restai confusa.
E quasi di timore hebbi à morire;
Quando poi vi mirai così constante,
E forte in sopportar l'auuerso mondo
Oltre modo restai lieta, e contenta.

Dim. Andiam, ch'io ti dirò così in andando
Ogni cosa, che là nel nostro albergo
Stanno gl'altri, in disagio ad aspettarci.

Ver. Andiam, c'hormai già s'auicina l'hora
Ch'io m'affatichi ad apprestar la mensa.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Gottoscalco, Falsirone, Zapaglia.

NOn sò che voglia dire, ò Falsirone
La venuta del Rè d'Hibernia, hor quiui

In Anuersa; e bisogna che gran fatto
L'habbia condotto, certo. Almen venisse
O per passaggio, ò per suoi altri affari
In questa nostra Villa; ò tù, beata
Saresti ò Ghelle mia; ò tu felice
Falsiron mio diletto; oh, come à vn tratto
Diueressimo ricchi; e sarian grande
Le mancie tue; nè minor anco il mio
Guadagno, che trarrei da la mia spesa;
Con questi tali si può stare allegro,
Che mangian bene, e nõ la guardan molto
A la sottile; e più guadagno haurei
Seco, per vn sol pasto, che in vn anno
Con altri molti, benche fosser mille.

Fals. E qual Rè dici tu? com'è venuto
In Anuersa? e dou'è? come ti pensi
Che qui voglia venire? e quale alloggio
Gli daresti tu mai? come spesarlo
Potrestilo, s'à pena hai quasi il pane
Per dar mangiare à noi, & à que' pochi
Miseri forastieri, per disagio?
,, Soglion portar le sue delitie, seco
,, I Regi, e i più magnanimi, e i più grandi;
,, Che'n le lasciuie ondeggiano, e ne gl'agi.
Qual Camera per lui hauresti acconcia?
Qual letto? qual cortine? e quagl'arazzi
Sarian bastati ad addobbar le stanze?
Che gli daresti à pranso? e qual conuito
Apprestar gli potresti in Ghelle? e quali
Sarebbon le viuande? e quale honore
Haurebbe il Rè, non sol, mà la sua Corte?
Dimmi, chi è questo Rè? come si chiama?

Gott. Atalurco, quel Rè famoso, e forte (no;
Che de la grãde Hibernia hor regge il fre-
Il cui paese, è tal, che ricco abbonda
Di Pecore, di latte, e di Cinghiali;
Quell'Isola, che inonda il gran Sinneno;
E'n v'hà loco il formidabil Erno,
Che dal fonte proruppe, e forse, à torre
Gli empi dal mondo, abbominevol mostri:
Le cui vestigie ancor si veggon chiare
Sorger da l'acque; & il cui mare è pieno
D'ottimi pesci, e biancheggianti perle.

Fals. Come può vn Rè sì grande, e così forte
Leuarsi dal suo Regno, e andare errando
Per strani boschi, e per occolti mari,
Senza hauer seco compagnia d'armati?

Gott. Anch'io stupisco, certo, e non sò come
Vn Rè potente, & vn guerrier feroce
Si ponga à viaggiare entro i confini
Di Rè straniero, e così senza gente
Da guerra, in sua difesa; e senza l'arme,
Ch'ageuolar la strada pon tal volta.
Hor tu m'ascolta, e se'l tuo cuore ingõbra
Alto stupore, attendi. Hor m'addimandi
Qual cosa gli darei per conuitarlo?
Vn'Agnellin di latte, à la sua mamma
Inuolarei, quindi, leggiadro, à vn tratto
Lo suestirei; e'n pezzi à parte, à parte
Poreilo ne lo spiedo, e nel caldaio,
Con saporetti incogniti. e'l fegato
Stuffato, gli porrei prima viuanda;
Con vn'intingoletto, à la Lombarda.
Vn poco di ricotta, e fresco latte;

Col

Col suo buon Cascio, e le sue buone Pera,
Condirei questo pranso; e saria forse,
Più saporito assai, che i regij cibi.
A l'altra gente poi, saria assai meglio
Da prouedere; e non sarebbe vn solo
Che doler si potesse, in loco strano.
E forse, non ti par che regiamente
Io lo trattassi? e saria poco il mio
Auanzo, forse? ò Falsiron, tu pensi
Ch'io nõ conosca il mio vãtaggio? ò certo
Ben t'inganni fratello; e così credi.
Pur quì venisse, e non per altro, almeno,
Ch'à giorni miei potessi ancor vedere
Vn valoroso Rè, così potente (lo.
Ne l'armi, e così ricco, entro il mio hostel-

Fals. Voi farestilo star con poca spesa
Quand'altro non haueste; oh, v'è del pesce
Di molte sorti, in abbondanza; e frutti
Assai soaui, e dolci, in queste parti
Da regalarlo, e farlo star contento.

Gott. E che ti pare, in questo loco strano
Non sarebbe egli, forse, anc'honorato,
Con questa assai comodità del sito,
E d'vn pouero hostello, in questi boschi?

Fals. Bene, assai certo; e'n quante gran Cittati
Starebbe peggio; almen con viso allegro
Lo vedressimo noi; ecco Zapaglia,
Che viene à darci di guadagno; in vero
Assai ci torna à ben l'esser costoro
Venuti in questa Villa; e spesso habbiamo
Danari freschi.

Zap. A Dio, ser hoste; à Dio.

Buon giorno, come ſtate? ò Falſirone
Che fai? ò buon compagno?
Falſ. Bene, bene.
E tu Zapaglia, come ſtai? hai anco
Intorbidati gl'occhi à duoi bicchieri
Di vino?
Zap. A fè, fratello, che guſtato
Non hò coſa veruna; i' ſon venuto
Per cõprar de la robba; hor, che ci hauete
Di buono?
Gott. Sarà ben di che ſeruirti
O mio Zapaglia; haurai buõ pã, buõ vino;
Qualch'altra coſa ancora. Hor come paſſa
Lo ſtato tuo, Zapaglia? Hai tu buon tempo
Cõ queſti tuoi Padroni? Ah, dimmi il vero.
Zap. O Gotto ſcalco, in vero, io non potrei
Vnqua dolermi, nè cercar di meglio;
Pane non manca mai, vino, e viuande
Di carne, caſcio, e peſce; e ciò che voglio
Poſſo comprare, e come lor diſporre
Di ciò ch'è'n caſa; e nulla in fin mi manca.
Hanno danari aſſai, & anco ſono
Perſone degne, e di gentil affare;
Saggie, & honeſte in ogni coſa, e humili;
Nè voglion che ſoffriam diſagio, e fanno,
Come comporta il debito, e l'honore,
Grata accoglienza à ſuoi ſeruenti in Caſa.
Gott. Mi piace ogni tuo bene, e ben ti lodo
Moſtrarti grato à sì nobil Padroni,
E renderti conforme à ſuoi coſtumi;
In ogni tua attione; e ben ſeruirgli:
Che rari ſono quegli, à dirti il vero,
Che

Che pon lodarsi de' Padroni loro,
Al tempo nostro; ch'altro non s'attende
Da questi tali, che far stratio, e scempio
De' miserelli; e'n vece dargli il pane
Fangli danzare al suon di bastonate.
E quando speran poi qualche mercede
Del suo lungo seruire han del furfante
Mille volte nel capo, e del ghittone;
Và sù vna forca furfanton ti dice
Tristo, ribaldo; che per man del Boia
Io ti farò impiccare; ah, scelerato.
Vatti'n mal hora, e non mai più mi vieni
Auanti gl'occhi tristo, ladronaccio.
Così giusta mercede porti; e basta
Ch'vn tristo adulator, gl'vnga l'orecchie
Di qualche paroletta, ò nouelluccia
Contro di te; che in vn sol punto perdi
Quanto di buon sperasti, e le speranze
Tutte il vento se'n porta; e si raffredda
Quel che già ti scaldò fuoco, d'amore.
Che cosa porti nel canestro? dimmi
Che vuoi? oh, mostra quì quella moneta.

Zap. Piano, questa moneta, non si mostra
Si di leggiero, Horsù, vorrei del pane,
E de la carne ancor, se ce n'hauete;
De' peri, e de le mele, e de le noci;
Vorrei anco del pesce, che s'occorre,
Possa seruir la mia Signora; e spesso
Carne non mangia, nè cosa altra grassa;
V'è il vecchio da seruire, e vi son gl'altri,
Come comporta il giusto, e'l suo volere.

Gott. Haurai ciò che tu vuoi, dāmi il danaro.

Zap. Eccolo, tuò, dammi l'auanzo.
Gott E quanto
Val egli? duoi fiorini?
Zap. Io dico quattro.
Gott. Non credo tanto nò; parmi che vaglia
Quel ch'io t'hò detto; guarda Falsirone
Questa moneta, quanto vale?
Falf. I' credo
Che vaglia tre fiorini; oh, com'è bella;
E' noua; certo par c'hor, hora venga
Di man del Mastro.
Gott. O sei balordo, certo.
Dà quà; entriam Zapaglia, e vedrē chiaro
Quanto vaglia, che'l peso il dirà à pieno;
Et haurai ciò che vuoi, cortesemente.
Zap. Entrate, i' vengo; e tù vieni?
Falf. Si, vengo.
Qual calamita à sè suol trare il ferro,
Così, quel poco d'oro, à se mi trae;
Gl'occhi s'allegran, e gioisce il core.

RAGIONAMENTO TERZO.

Gheremberto. Alcandro. Zapaglia.

O Quanto noi deuiamo al giusto Dio,
Che fià miscuglio di ruine tante
Ci habbia ridotti à saluamento, in questa
Solitudine cara; oue non rode
Verme d'ambition; tosco d'inuidia,
L'alma mai non infetta; ò lui beato
Che'n libertate amica entro de' boschi
Gra-

Gradisce il Ciel sereno, e'l fosco; e gode
Veder l'ombroso suol, la vil Capanna,
Più che i dorati, & ingannati letti;
Ben puote esser altrui lieto, e contento
Goder de' boschi i più secreti horrori
Lontan da la Città vana, e superba;
V'hanno i più potenti i suoi alberghi,
Di lusinghe, e di frode alteri nidi.
O gente auezza ad albergare à l'ombra
D'vn Pin, d'vn Faggio, ò d'vn Abete; ò
Viui sicura da l'ingiurie, e reggi (come
Liberi i sensi; e cauto il piè rimoui
Dal mal fidato, insidioso muro.
Ceda l'Ostro, la porpora, il diadema
A' bianchi lini, & à le pelle hirsute
Di rozo pastorello; & à le ghiande
Cedan le ricche mense, e i cibi regij:
O come dolcemente i cuori alletta
Il garrir degl'augelli, e'l fremer d'onda,
Più che i soaui, e numerosi accenti
De le dorate cetre, e de le trombe;
Felice è ben chi à miglior vso il ferro
In falce, ò'n rastri ne conuerte, e chiuso
Tiene il pensier, con la speranza, al seme
Asperso nel terren; feconda aspetta
La messe; & hor à questa pianta inesta
I dolci frutti, & à quell'altra tronca
Gl'inutil rami; e la sua vite, appoggia
A l'oppio, e à l'olmo; marital sostegno.
Otio soaue, benedetto, e caro;
Otio che fè per gl'innocenti Dio.
Altra man non poteo formar deuota,

E più gradita ſtanza; e fù ben quella
Che creò l'Vniuerſo, e'l mar diuiſe
Da l'ampia terra, e fabricò le ſtelle;
Chi puotè mai più ritirata, e ſanta
Erger beata, e ſolitaria cella,
Oue del nome ſuo l'alto fattore
Si gode, al riſonar de le ſue lodi;
Et oue Regia Maeſtate, eterna
Fà di bei raggi, vn bel ſplendor ſereno?
Et oue già del Confeſſor Martino
Hebber le genti in riuerenza il nome:
Per le memorie venerande, e l'opre
Fatte da lui; in raddrizzare i zoppi,
E dar l'vdito à ſordi; e trar da l'arche
I corpi eſtinti, & informarui l'alme;
Gl'infermi riſanar, dar lume à ciechi.
Alcandro, credi à mè, che'l Padre eterno,
Pietoſo di queſt'anime, hà prouiſto
Di queſto loco ſolitario, e ſacro
In queſti boſchi, acciò che ſian ſicure
Da lupi ingordi, che d'inſidie, e danni
Sempre pur gli minacciano; & è il loco
Solingo, sì, che ſtò ſicuro, e certo
Io viuo, ch'Atalurco vnqua direbbe
Che noi foſſimo quì; nè forſe, ancora
Ch'altri ci foſſe, ò pur ci foſſe ſtanza
D'huomo mortale; ch'è ſeluaggio, in vero,
Il loco troppo, e ſconoſciuto al mondo:
Nè v'è chi ſappia il fatto noſtro, e poſſa
Auiſarne il tiranno; ohime, che quaſi
Non v'è chi ci conoſca; à pena l'Hoſte,
Che ſol ci ſerue à darci il vitto, intende
La

La lingua, e già non sà, d'onde veniamo.
Alc. E vero, sì, ch'è solitario, & hermo
Il loco, e'n queste selue, oue non corse
Veruno passaggier, senon per caso,
Delitioso assai, pien di delitie,
A chi solito è star fuori à la Villa;
Santa è la Chiesa, e di memoria pia,
Riuerente, pe'l nome à cui sacrata
Si troua; in somma, i' vi concedo il tutto,
Fuor che la sicurtà de l'altrui vita;
Credere noi douiam che'n ogni parte
A ricercar di noi messaggi andranno;
Isola, non sarà per questi mari
O Villaggio, Città, Terre, ò Castella
Intentato, incercato; e non fiè casa
Lasciata ancora; e'n solitario albergo
Farà cercare il Rè Atalurco; eh, forse,
Che neghittoso si starà à vedere;
O gente non haurà, oro, od argento
Da spedir messi, in queste parti, e'n quelle?
Forse, la figlia ei non amaua? ad altro
Non si mostraua intento; altro i suoi occhi
Non mirauan, che'n lei sol si specchiaua.
Qual oltraggio pensar dunque potreste
Contro di noi, se'n queste parti alcuno
Ci capitasse, che di noi contezza
Hauesse, rapportando à lui nouella
Del nostro stato, ò de la figlia? ò quale
Empia contro di noi Tigre crudele
Si mostrarebbe? ohime, che di spauento
Tremano l'ossa, e irrigidisce il core.
Gher. Ah, timido, perche così diffidi

,, De l'aiuto del Ciel? non può perire
,, Chi fida in lui, e ben oprando ſpera
,, Ne la potente man che'l tutto crea.
A te note non ſon, forſe, l'heroiche,
E magnanime impreſe là in Egitto
Fatte dal Paſtorel, contro il potente,
Et empio Faraon, di Dio rubelle?
E ne la legge noua, à quai non haue
Dato ſoccorſo il Redentor mio Chriſto?
Ciò che vuol, puote; e non s'infinge à darci
Aiuto, il mio Gieſù: ſperiam pur bene
Ch'ei ci difenderà da gl'inimici.

Alc. Piaccia à la ſua bontà di cuſtodirci
Illeſi dal furor d'empio tiranno.
Mà ditemi perciò, come tant'anni
Viueſte voi frà tal gente Idolatra,
Nè v'offeſer giamai queſti pagani?

Gher. Alcandro, tu ſapprai che già alleuato
Ne la Corte di Scotia i' fui, e preſo
Mentre che per diporto à la marina
Andauam ſollazzando, e con noi v'era
L'Infante mia Signora; ahime, Clarice
Pur hora, ancor ti piango. & altri molti,
Che poi da ladri al Rè d'Hibernia, ſchiaui
Fummo venduti; e non mancai à Dio
Religioſo, ſai? che ſempre in fede
Io la mantenni; e gl'inſegnai ancora
Come doueſſe in pagania portarſe;
Crebbe in bellezza, la fanciulla, e tanto,
Che piacque à gl'occhi d'Atalurco, e vol- (le,
Inteſo, la ſua ſtirpe eſſer regale,
Hauerla per iſpoſa, e per Regina.

Io

173
Io, ch'era Sacerdote, ancor che indegno,
De l'eterno Monarca, e Dio del Cielo,
Rimasto appresso lei, così in secreto
Offeriua souente al sommo Padre
L'Immacolato Agnello, vcciso in Croce
Per li peccati nostri; e la cibaua
De l'Angelico pane, e de la manna
Eterna, e sacra; in cui velato, e chiuso
Si stà Giesù, per cibar l'alme nostre. (guida
Piacque à quel Dio, che'l tutto regge, e
Le gran ruote del Cielo, che Clarice
Grauida fosse in breue tempo, e pieno
Portasse il ventre di prole feconda:
Trascorsi i noue mesi, al mondo diede
Vna fanciulla, ch'io lauai ne l'onde
Del sacro fonte Battismale, e santo;
Secretamente, e la chiamai poi Dimne.
E mentre la fanciulla iua in bellezze
E ne l'età crescendo, io le mostrai
Gl'altissimi secreti, e i santi Dogmi
De la Christiana fede; e mi fù sempre
Così propitio, e prosperoso il Cielo
Che mi condusse al termine prefissó
Che chiuder gl'occhi poi douea Clarice
A questa luce fosca, al Cielo aprirgli.
Nel parto, d'vn bābin, piacque al Signore
Leuarla quindi al suo mortale in terra,
E traspiantarla nel giardin Celeste;
Il cuor de l'efferato Rè, ch'ardente
Mente l'amaua, à lui sempre era intento,
Et empia il sen di lagrime, e'l dolore
Sì, l'affliggeua, che pensato hauresti
Ogn'al-

Ogn'altra cosa, pria, ch'ei mai s'hauesse
Dal cuor leuato vn tal amore, e posto
Oue non conuenia, tropo peruerso;
Arder d'amore incestuoso il Rege
Tosto si vide, da Satan, sì, credo,
Consigliato il crudele; e per mogliera
Prender volea la propria figlia; io inteso
L'amor infame, e'l gran periglio, e'l danno
In cui scorrea la bella Dimne, il core
Volsi à saluarla, e seruar l'alma, e'l corpo;
Così à la fuga i' m'apprestai.

Alc. Oh, come
Per diuersi pericoli trapassa
Questa vita mortal, come ch'intende
A nostri danni l'infernal nimico,
Ogn'hora; e noui mali ci procura?
Voi dunque, già tant'anni, in questa Corte
Viueste? ò seruitù cara, e gradita,
Se non dal mondo, almen da Dio viuente;
Buon premio haurete al faticar sì lungo.

Io lodo il mio Signor che m'hà degnato
De la sua gratia, e frà le burle, e i giuochi
M'habbia concesso di seruirlo in fede;
Io con le mie sciocchezze, altrui, cercauo
Empir di gioia, che se'n fugge, e vola,
E m'apersi la strada al Paradiso,
Col farmi vostro famigliare, e seruo.
E questa vita solitaria, e priua
D'human congresso, m'appar dolce, e cara;
Mentre viuo con voi mia scorta, e Duce.
Così il Ciel fauoreggia voi, e guida
Che non potrò perir, se con voi viuo;

E spe-

E spero nel Signor, che non sapprassi
Noua di noi, mai più in Hibernia; e'n pace
Viuremo questi giorni; & à noi graue
Non ci parrà la pouertà del loco,
O l'aspra solitudine, e remota.
Zap. O come d'vna pece sete tutti
Macchiati, e'ntinti ancor di ladronecci;
Hoste non fù giamai, che bono fosse.
Vuol rubbar ne' danari, e ancor nel prez-
Si scorge ben, che non è egli vsato (zo;
Veder danari; e forse, che non vide
Mai più tant'oro; e non mi marauiglio
S'egli non conoscea quella moneta,
E ne stupiua; così pur traluce
L'oro, ne' boschi. oh, come vende caro
Le sue robbe costui; vuol infrancarsi
Il guadagno, costui, ch'egli hà perduto
Con gl'altri: e vol riffare il tempo perso
Per non veder de' pellegrin vestigio.
Gher. Che braui tù, ò Zapaglia? habbiti cura,
Che questa gente inhospite, e seluaggia
Teco mai non s'adiri, e queto viui:
Cerca di farti benuoler da tutti,
E sia giocondo, e famigliar con loro.
Ritiriamoci à casa, oue da Dimne
Siamo attesi, che l'hora mi par tarda;
Verremo poi, com'è'l solito nostro
A celebrare il Vespero, à la Chiesa,
Vniti tutti; à lodar Dio, e la Madre,
De' tanti benefici à noi concessi.
Alc. Andiā, che l'hora è tarda, e'l tēpo passa.
Zap. Si, si; che già mi sento andar in fasce
Questo

Questo corpaccio; e questa ria canaglia
M'hauean co i loro inganni il ceruel tolto,
Et hò vna fame, che mi par mill'anni
Di non hauer mangiato.
Gher. Oh, tu non pensi
Ad altro, che al tuo corpo; pensa à l'alma,
Ch'assai più val, che mille corpi insieme.

RAGIONAMENTO QVARTO.

Theodolina. Falsirone.

EGliè gran cosa questa, ò Falsirone,
Che siate sì crudeli à forastieri;
Ne vengon pochi à questa ria Magione
E questi poi han da pagare il fio;
Vorreste voi poter cacciargli gl'occhi,
In pagamento d'vna vil cosuccia;
Al doppio sempre voi vendete, ah, crudi
Come puote soffrirui, ò darui il core
Di far scelerità così profana?
Scoprono il cuore, e voi'l vedete chiaro
E pur non v'arrossite? ò miscredenti.
Falf. Oh, tu non sai, Theodolina, quanto
Vaglian le cose, e se si compran care?
Egliè d'huopo pagarle, e sai? ben, bene,
Chi vol la robba, in questo stran paese;
E l'hoste, pur vuol far qualche guadagno.
,, Ogni fatica, vuol la sua mercede.
E la pigion di casa, parti nulla?
Hai poco ingegno, ò mia Theodolina;
Vuol pur viuer anch'egli, e noi insieme
A spe-

175

A ſpeſe loro; e poi non hò ancor'io
Da buſcar qualche coſa? Io ti raccordo
Che di ſalario, non mi corre vn bezzo;
E ſe non hò l'ingegno à procacciarmi
Da veſtir, da giocar, farò la danza
Nel mezo verno, in giupparello, al Sole.

Theod. Haſſi dūque da trargli il cuor dal cor-
Cō l'alma? e la midolla anco da l'oſſa? (po,
Ah, che non ſi conuiene à vn Sacerdote
Così deuoto, e buon Religioſo
Vſar tai ſcherzi, e tali affronti; Ei ſempre
Col buono eſſempio ſuo moſtra, & addita
La via del Cielo à noi; e vna fanciulla
Di cotanta bellezza, & humiltate
Ch'ad amarla ne ſtringe i tronchi, e i ſaſſi,
Con le maniere ſue, co i ſuoi coſtumi,
Tant'oltraggio non merta, e tant'inganno;
E ſon ſicura ch'ella non prouiene
Da baſſa gente, mà da ſangue illuſtre;
Che quindi moſſa, e degnamente, anc'io
M'inchinai ad amarla; e ſenza quella
Quaſi non poſſo ſtar; mà di vederla
Sempre m'inuoglio, e m'indiſio; e quando
Al ſacroſanto ſacrificio ſtaſſi
S'apprende all'hor, come ſia grata à Dio,
Colma d'amore, e piena di buon zelo
Verſo del Creatore; ond'io ti prego,
Non l'eſſer sì crudele; e quel che chiede
Daglielo volontieri, e con amore
Trattala ſempre; e fà che lei conoſca
Differente dagl'altri; e ſian per lei
I ſuoi compagni ben trattati ancora.

Vera-

Falſ. Veramente ancor'io giudico, e tengo
Che ſia coſtei di nobil ſangue nata,
E farò quanto imponi; e trattarolla
Humanamente, sì, perche il comandi,
Come perche da ſe, lo merta, anc'ella.
Theod. Ti reſta, i' vò veder ſe quiui in Chieſa
Foſſe, che ben ſouente vi dimora;
A ragionar col ſuo amoroſo Chriſto.
Falſ. O come ben ſi paſce, e ſi ſatolla
Coſtei di vento, e non s'auede, ò penſa
Che chi non hà danari, è vn bel buffone;
Et io, che d'arricchir faccio penſiero
Co' groſſi auanzi, che da lor ne traggo,
Laſciarolla chiarlar, dica che vole;
Io sò ch'altroue procacciarſi il vitto
Non ponno, e lor cõuien ch'al mio molino
Venghino à macinar; frà tanto in caſa
Me'n vado à riueder come le ſtanze
Si ſtiano accõcie, e à raddrizzarle vn poco;
A ciò s'à caſo in queſte parti vn giorno
Il Rè d'Hibernia ancor vi capitaſſe
Siano prouiſte al meglio che ſi pote.

RAGIONAMENTO QVINTO.

Gottoſcalco. Theodolina. Alcandro.

IN vero, ò Theodolina, ch'io ſtupiſco
Di queſti foraſtieri, e mai non vidi
Così ſplendida gente; e non sò come
Per cibi, sì ſpregiati, e così vili
Ci dian monete d'oro, e così belle;
Son

Son Nobili per certo, e sono nati
Magnanimi, & illustri; e ben cred'io
Che gl'habbia Dio mandati, acciò che noi
Scampassimo per loro dal disagio,
E da la fame stessa; che se loro
In questo loco non veniano, morti
Saressimo di già, tanto di rado
Auuien che pellegrin quì si conduca.
Theod. Credete pur à me, marito, e certo
Per nostro scampo quì venner, meschini.
Gott. Così cred'io, che per pietà quì gl'hab-
Mandati Dio, per solleuarci alquanto (bia
Da questa pouertà, così infelice.
Alc. O Gottoscalco mio? Dio ti consoli
E ti prosperi sano, e diati bene
Come se'n vanno le facende in questo
Hospitio tuo? come ne tratti i tuoi
Pellegrini, fratello? horsù ti danno
Pur buon guadagno; e non dei già dolerti.
Gott. In vero, Alcādro mio, che se'n vā male
Le mie facende; e se non fosser questi
Padroni tuoi, che mi danno alcun soldo
Io mi morrei di fame; hor quindi alcuno
Non passa pellegrin, se per fortuna
Non è sospinto à questi nostri liti;
Hor mi contento, poi ch'essi mi danno
Guadagno tal, che ben viuer poss'io
Allegramente, e non mi dar trauaglio
Di cosa alcuna; che tant'oro auanzo
Da far ch'io stia in abbondanza vn tempo.
Alc. Hò caro d'ogni bene, ò Gottoscalco,
Che te n'auenga; mà mi par pur strano

Lo sentir che Zapaglia si querela
Di voi altri, c'habbiate à cuor sì poco
L'anima vostra, che per vil guadagno
Vogliate darla à l'infernal nemico;
Lasciamo andar che'l costo de le robbe
Trappassi il giusto, mà nel prezzo ancora
De le monete, si vuol trare auanzo?
O Gottoscalco, à me certo dispiace,
Che doue le monete vaglion trenta
Reali, voi gli date sol vint'otto;
E vintiquattro ancora, e forse manco;
Così voi deffraudate doppiamente.
,, Deh Gottoscalco, e si conuien vsare
,, Il giusto, e la pietate; e l'esser grato
,, A tutti, sempre fù lodeuol cosa.
E tanto più con questi che ti sono
Amoreuoli, e cari; e lungo tempo
Ne cauarai da lor grande mercede;
Poi che staranno quiui ancor qualch'anno.
Gott. Alcandro, io non so già queste rapine
Che non le soffrirei; ben parmi assai
L'hauer guadagno di continuo, e starmi
Agiato, troppo à l'altrui spese; e dico
Che per l'adietro sien meglio trattati,
E con la cortesia, che si conuiene. (vieta
Theod. Deh qual sciagura hoggi mi priua, e
Ch'io non riuegga la mia cara Dimne?
Giorno per me funebre, e da segnarsi
Frà i mestissimi, e negri; hor qual cagione
Fà che non venga la mia Dimne, al tēpio?
Alc. V'è stata questa mane, e verrà ancora
Hoggi su'l Vespro, à la magion di Dio;
Mà

Mà ben vi priego, ò Theodolina, à far sì
C'humanamente sia trattata, e'l messo
Che per lei viene; e non voler ch'ei sia
Così ingannato; che'l Signor ben vede
Ogni cosa quà giù; castiga il tristo, (lo.
E premia il buono quà giù in terra, e'n Cie
Theod. Farò quãto comãdi, e t'haurò à core
Questo raccordo tuo, ch'è assai bẽ giusto;
Tù frà tanto ti piaccia i miei saluti
Recar à la tua Dimne; e ch'io l'aspetto
Hoggi, tu gli dirai.
Alc. Così prometto.
A Dio, restate allegramente; & hoggi
Ancor si vederemo.
Theod. A Dio, và in pace
Entriamo in casa, ò Gottoscalco; ò come
Dice il vero costui.
Gott. Certo mi gioua
Il creder che costor sian buona gente;
Però auertisce che sian ben trattati
Come merita il lor stato gentile.
Theod. A te tocca far questo; tu commanda
A Falsiron, che ben gli tratti.
Gott. Hor hora
Il debito farò, ch'egliè il douere.

Il fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

RAGIONAMENTO PRIMO.

Gheremberto. Alcandro.

Osì ti dico, Alcandro, è nel mio core
Hò tal pensier che m'angè, e mi tormenta;
E rode di cõtinuo; e l'alma fere
D'insolito tremore; e più non trouo
Riposo.
Alc. Deh, se la mia fede puote
Tanto impetrarmi, à ripregarui, i' riedo
Che mi scopriate la cagione occolta
De l'interno dolore, ond'è sì tosto
Cangiato il lieto tempo, e i dì giocondi;
, , Che'n sofferendo, più il dolor s'inaspra;
, , E'n ragionando, si consola, e molce.
Gher. O caro Alcandro, à la cui fede elessi
Commetter la mia vita, e teco in questa
Solitudine cara, al fin mi trassi,
Non rinouar la doglia acerba, e ria,
, , Che n'horridisce, à raccordarsi il core.
Lascia, che frà me stesso, il mio pensiero
Si stia nascosto, e la cagion dogliosa,
Ch'à sospirar m'inuita.
Alc, O caro Padre,

Che

Che di chiamarui tale assai mi gioua,
Poi che à me deste gl'alimenti primi
Di quella fè, che mi conduce al Cielo;
Restio non siate al mio pregare humile,
Mà dite, qual dolor sì vi conturba?

Gher. Dolce fratello, i' ben dourei tacendo
Tener rinchiuso il mio dolor, più tosto,
Che palesarlo altrui, mà ponno i tuoi
Prieghi, in me tanto, che tacer non posso;
Ti scoprirò l'affanno, e'l mio tormento.
Vn pensier tale, all'hor m'assalse, quando
Ne la mia capannella mi condussi,
Il dopo pranso per posarmi, ch'anco
M'affligge, sì, ch'io non hò alcun riposo
A queste stanche membra; e di spauento
Mi riempie, e d'horrore;
Ahime, che'l core
Arde d'affanno, e more:
E non può questa lingua
Esprimer quel, che sente
Di crudo, e fiero l'alma;
E già il corpo consente,
C'habbia di me il dolor l'vltima palma.
M'appresentò questo crudel pensiero
Auanti gl'occhi quell'empio tiranno,
Il Rè d'Hibernia, dico,
Che con vezzi, e lusinghe ad adescarui
Era intento, e sollecito; e poi quando
Vedea, che non giouauan le lusinghe
A minacciarui, ancor crudo stringeua
La nuda spada, con l'armata mano,
E tal m'appresentò questo crudele,

Il mio fiſſo penſiero,
Che'n volto tutto minaccioſo, & aſpro
Hauria depreſſo il core
D'ogni più ſaldo, e coraggioſo Heroe;
Non che gl'inermi, e ſenza human riparo.
Quindi preſi à temere,
Di voi tutti, ò fratelli; ch'ancor ſete
Teneri Germi, ne la ſanta fede;
Non di me, già, che la più dolce, e cara
Non potrei morte hauere; e ſallo il Cielo,
Quanto mi foſſe grato
Lo ſpargere il mio ſangue
Macchiato tutto, e'ntinto
Ne le brutezze, del rio mondo, e infame,
Per quel, sì pretioſo,
Che ſparſe il mio Signore
Sù'l duro tronco de la Croce; e l'alma
Rendere al ſuo fattore,
Tutta ſparſa, e'ngemmata
Di pretioſe ſtille; nè pauento,
O duolmi il cuor, per la fanciulla Dimne,
Che ben haurà del ſuo Signor, e ſpoſo
Tanta coſtanza, e tanta forza ancora,
Ch'à l'empito Nimico ſtarà forte;
Nè haurà timor di morte, ò di minaccie;
Mà di voi (dico) ò tenerelli Germi
Pauento, e temo; che non ben ſapete
Quai ſiano l'arti di luſinghe, e quali
D'empie minaccie, i più ſiniſtri modi;
Temo (dico) di voi, che le promeſſe
Non vi traggano il piè dal camin dritto;
La man voi, già, poneſti al dolce Aratro

De

De la fede di Christo, ah, non ui tragga
A dietro, la vil feccia, de l'insano
Mondo, e fallace; ò pur la sete d'oro
Ch'è pur vil fango, e terra.
,, Non è degno del Ciel, chi la man pone
,, A l'Aratro di Christo, e poi s'aretra.
Voi fauorisca il cielo,
Vi regga, vi difenda, ò mio Nouello
Parto, e non habbia in voi Satan potere
Di ritrarui dal bene.
Alc. Ahime, sol questo
V'affligge, dunque, e vi conturba il core?
Deh, non temete; che pria in Ciel vedransi
Volare i Pesci, e'n l'Ampio mar natando
I fier leoni; e con l'Agnelle, il lupo
Si starà in pace; che dal cuor ci tolga
La fede, e quel Giesù, che già v'impresse
Egli con la sua gratia, e voi ministro.
Sono vani pensieri, e non douete
Pauentarui per questo; e ben quel Dio
Che con la gratia sua ci fece degni
Di lauarci nel fonte Battismale,
Ci darà gratia ancor, forza, e sapere
Di vincere costui, se ben potente.
Credete, forse voi, che costui sia
Efferato ancor più che vn Lestrigone,
E ardisse di por man nel proprio sangue?
Gher. ,, E non è mal, quando Satano assale
,, L'huō, sia pur grāde, quāto vuol, ch'ardito
,, Non lo commetta, il scelerato, ò tenti.
Alc. O Dio, che sento? e qual pēsate horrore
Di crudo Padre, ò d'inhuman tiranno?

Leui Dio, tal mal; tolga più tosto
La vita, à tutti noi, pria che vediamo
Spettacolo sì fiero. Hora, à voi stesso
,, Date pace, che'l Ciel mira del giusto
,, L'opere degne di mercede, e paga
,, Di degno guiderdon; l'empio castiga,
,, Benche però ritardi il suo flagello,
,, Seuerissimamente, e lo punisce.
Cessarà ben, sì, la tempesta; e'l mare
Tranquillo diuerrà; l'ira del Padre,
Che ci persegue, finirà; e noi lieti
Ritornaremo ancora à i patrij liti;
Tagliando in segno del finito essiglio,
E de la vita nostra solitaria
L'incolte piante, e le pungenti spine;
Speriam pur bene, ò mia felice guida,
Che ci difenderà la man di Dio.

Gher. Così gli piaccia fare; egli che vede
E regge il tutto; entriam dunque nel tẽpio
Ad inchinarci à lui, & à riporci
Ne le sue braccia; egli frà tanto volga
Gl'occhi, sopra di noi fiacchi, e mortali,
In questa oscura, e tempestosa valle;
Ne ci lasci cader ne l'empie mani
De gl'inimici nostri; e da l'insidie
Lor, ci difenda, e ci protegga.

Alc. Andiamo;
Egli ben guidarà con pace, il tutto:
E ci difenderà dal loro oltraggio.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Verina. Theodolina.

OHime, qui già no'l veggo, & oue andato
Sarà, per mia sciagura?
Theod. O mia Verina
Dio ti contenta; hor come stai? qual fretta
Quinci'ntorno ti guida?
Ver. Oh, Theodolina,
Mala ventura mi ci guida; io cerco
Quel vecchio, il sacerdote; il nostro Padre,
Nostro Pastore, e nostra scorta.
Theod. E poco,
Di qui passar lo vidi; e non può molto
Esser ito lontano: ò mia Verina,
Come stai? dì? ti piaccion questi Alberghi?
A noi doureſti tal volta venire
Per consolarti, e ricrearti alquanto;
A passarti la noia, & il trauaglio
Del solitario tuo noioso tempo.
C'hai tu di nouo? e qual cagion ti moue
A cercarlo sì'nfretta? Dimmi? e Dimne,
Che fà? come comporta il loco strano?
Ver. Assai bene la fà, bene comporta
Il solitario albergo, e'l loco alpestre:
,, Cosa, ch'io non credei talhor. S'addatta
,, Souēte l'huomo, à q̃l che già gli spiacque;
,, L'occasione, e'l tempo fan, che l'huomo
,, Si compiaccia talhor, di vil capanna,
,, Ben ch'auezzo negl'agi, entro i Palagi,
,, Di fabriche eccellenti; e più gli gusta

 ,, L'acqua,

,, L'acqua, e le ghiãde sẽplicette, e l'ombra
,, D'ombrosa quercia, ò di ben dritta palma,
,, Che le viuande saporite; e vini
,, Di Creta; e le cortine, e i tetti aurati.
Cerco il buõ Vecchio, poi, che lo cõmãda
La bella Dimne; la cagion non rendo
Che m'è nascosta, e non ti sò dir altro.

Theod. Troppo bẽ dici il vero, ò mia Verina,
Eccoti la mia casa, hor te ne vaglia
In ogni tua bisogna; e'n quel ch'io posso
Tu mi commanda, e non ti verrò meno;
Vedraimi prõta à le richieste; hor dimmi,
Se ti piace però, così ti prego
L'esser di Dimne.

Ver. Io ti ringratio, e lodo
Del buon animo, e quando pur m'accada
Hauer bisogno, à te verrò sicura;
Sappi, dunque, che Dimne in alto stato
Nacque, e prouiẽ da Regia stirpe, e'l sãgue
Da generosi Heroi trasse, e Preclari.

Theod. Perche dunque, se'n và pellegrinãdo
Raminga in questi boschi?

Ver. Così la manda
Vn voto, che già fece in vn periglio
Di morte, onde scampò; così promise.

Theod. Ah, nõ te'l credo, ò mia Verina; dimi,
E non t'infingi, il ver; dimmi, ch'io l'amo
Più che la vita istessa; e questo corpo
A giouamento suo porrei; Deh, cara
Verina mia, da mè, perche t'asconde?

Ver. Credo che l'ami assai, e non faresti
Cosa che à lei non fosse in prò, e di grado

,, Mà

,, Mà de' Signori non conuien che lingua
,, Osi di fauellar, se non in bene;
,, E ciò, ch'à lor di mal puotè apportare
,, Menoma, anco cagion, sotto il silentio
,, Di ben rinchiuso cuor, tosto l'asconda
,, Il misero vassal, perche si trahe
,, L'ira del suo Signor, sopra le spalle
,, Se bocca schiude, e sia chi lo riuelle.
Vedi? lo dico à tè, nè qui trappassi
Questo secreto sì, ch'altri'l risappia;
Ch'à fè m'adirarei; poi altre volte
Cosa da mè, tu non sapressi.
Theod. Hor, dimmi;
E fidati di me, che già non sono,
Com'hoggi s'vsa in le Città più grandi,
Di quelle Donne, che per la contrata
Vanno cercando le nouelle, e al fuoco
De la vicina sua de la comare
Odile raccontar ciò ch'altri detto
Sotto il secreto del silentio gl'haue;
Nè qui finisse il lor chiarlar, che'l bando
E gito in ogni luoco, e'n ogni canto.
Ancor ch'io ben volessi, i'mai non posso
Conferire il mio cuor con la vicina,
Ch'altri vicini non mi trouo intorno,
Che questi folti boschi, e scure selue.
Ver. Dirò, dunque, che'n l'isola d'Hibernia
Famosa d'arme, e non men ricca d'oro,
Regna Atalurco, che così vien detto
Quel Rege, di cui figlia vnica nacque
Dimne, questa fanciulla, ch'à fuggire
L'incestuoso amor del Padre, astretta

Fu di ritrarsi in queste herme contrate;
E per seruar il fior suo virginale,
Con la candida fede ancor di Christo,
Che non comporta tal sceleratezza,
Fuggì dal Regno, e ne fuggì dal Padre.

Theod. O come saggia si mostrò à leuarsi
Fuor de le man di così rio tiranno;
Ben le si scorge pudicitia in fronte,
O di real costumi altera imago;
Non dubitar, Verina, i' ti prometto
Di giouarti al bisogno; & ancor giuro
Ciò non ridire, à qual si sia viuente;
E ꝑ mostrar, ch'io l'amo, hor prẽdi, e porta
Queste cosuccie à lei, dì, ch'io le mando
In segno de l'amor, col qual l'osseruo;
In gratia mia le goda, e nel suo core
Mi tenga impressa, e mi commandi, ch'io
Cara le viuo, e volontaria serua.

Ver. Io farò l'ambasciata, e le fien care
Le tue piaceuolezze, e i doni tuoi:
Resta, ch'io vò veder se'n Chiesa fosse
Il nostro Gherembèrto; oh, piaccia à Dio.

RAGIONAMENTO TERZO.

Zapaglia. Verina. Gherembèrto. Alcandro.

COm'è possibil, che costei non venga?
Vn'hora è già, che sì partì da casa;
E'n fretta la mandò per ritrouare
Il nostro Gherembèrto. Oh, tù sè quiui?
E hora, che tu venga? i' sò, che serui

La

La tua Padrona in fretta, ò mia Verina;
E ti può ben chiamar, eh? che rispondi
Tosto; per tè, si può chiamar la morte,
Ch'ella già non verrà correndo in fretta.

Ver. E ben? è tanto mò, ch'io son partita?
A pena quiui giunsi, e qui trouai
Theodolina hostessa, che mi chiese
Doue si fosse la fanciulla Dimne,
E come stesse; c'hoggi ancor veduta
Non l'haue, à punto.

Zap. O bella scusa, adunque.
Così lieue cagion fà, che ritarde
De la padrona, il deuuto seruigio? (se

Gher. O ben? che rumor v'è Zapaglia? oh, for
Non sai parlar humile? hora son questi
Gl'auertimenti, e i miei precetti? tosto,
Tosto ti scordi, e di leggieri il bene
Ch'vna volta apparasti.

Ver. Hor, hora i' venni
Per trouar voi, ò mio Signor, che Dimne,
Com'io già vi diceuo, vi ricerca.

Gher. Qual cosa l'intrauenne, hor, così tosto
C'habbia cagion di ricercarmi? oh, Dio.

Ver. Altro non sò, Signor, se non che dopo
L'hauer detto il suo vffitio, alquanto stette
Sopra di sè, pensando; quasi hauesse
Ben profondo pensier chiuso nel seno
Col viso chino, e'l ciglio assai dimmesso;
Alfin rizzossi e'n vn languir confuso
Chiamando voi, ò Padre? hor, doue sete
Ch'io nõ vi veggo à consolarmi? ahi lassa:
Sù presto, sù Verina; hor disse, vanne

A chiamare il mio Padre, il mio Maeſtro:
Dille toſto che venga, e non ritardi
Per dar conſiglio, à la ſua figlia, il Padre.
Zap. Soſpira, e geme; e la tardanza accuſa
Cagion del ſuo timor; chiede che ſia
Aiutata da voi, cui ſolo attende;
Tutti l'han poſta in abbandono, hor, dice
Solo che Dio, il cui fauor la rende
Sicura da gl'oltraggi, e homai le puote
Leuar queſto penſiero; e chiama il Padre
Empio, crudel tiran Barbaro, ſcita.
E braueggiando ſeco, ſi dibatte;
E pur non v'è chi le dia tedio, e ſolo
Ci ſon le canne, i giunchi, e la Capanna.
Gher. Oh, Dio, che ſẽto? e qual pẽſier fiè que-
Qual caſo repentino, & improuiſo (ſto?
Puote eſſer la cagion del ſuo dolore?
Aiutaci tù Dio, che'l tutto puoi.
Alc. Ohime, che fia? non ci mancate, ò Dio
Nel caſo eſtremo; qualche rio euento
Conuien che naſca; sì ſent'io dolerſi
Ciaſcun, nè sò di che; guardaci ò Dio.
Gher. Andiã, che temo; e nõ sò ancor qual ſia
Vana cagion, di queſto mio timore.

RAGIONAMENTO QVARTO.

Falſirone. Gottoſcalco.

IO nõ credo ch'al mõdo hoggi ſia altr'Arte
Più nobile, più illuſtre, e più honorata;
Più magnanima, heroica, e riſplendente,
Ouunque il Sole il ſuo ſplendor diffonde,
Di queſta de l'hoſtier, poi che lei ſerue
A magnanimi Regi, à gran Baroni;
A mer-

A mercanti, à Plebei, & à soldati:
Non passa vn giorno, che nouella gente
Tù non riuegga; e quando questi parte
Quell'altro arriua; & hai danari freschi
Ogni mattina, à mezo giorno, e à sera;
Vnqua tramonta il Sol, che tu non faccia
Mille bottini, e mille ladronecci;
Che l'esser galant'huom sù l'hosteria
Non fà per lo Padrone; altra dottrina
Che di Bartol, di Baldo ci bisogna;
Vn libro di bugie, & vn d'inganni
Bisogna che tu studi, e non ti basta
A farti riuscir dotto, in quest'arte.
Prometti assai, e nulla attendi, ò poco;
Falsifica le carni, e le viuande
In mille modi; e quel che spiacque à lesso
Gli piaccia à rosto; e mille volte, e mille
Cangia vestito à questa cosa, e à quella.
Mostra il bianco talhor, cangiato in negro
L'acqua, nel vino; e la misura scarsa;
Sottrar la biada à lo giumento ancora
Non è di poco auanzo, e tuorgli il fieno
Di bocca poi la sera; e col bastone
Dargli la striglia; e poi cangiar le staffe,
Tal volta il morso, se ti par ch'egl'habbia
Più del galante. e se ne la valigia
Tu senti qualche peso, destramente
Guarda se son danari, e tu gli troui,
O qualch'altro bottin, fà che leuate
Siano le tauole, e fatti nouo, al caso.
Barrar ne' conti poi, far mille inganni,
E cosa da dottor in vtriusque;

Io, che già fui ne le Cittati vn tempo
Fauorito frà gl'altri, e mille trassi
Guadagni, con quest'arte, hor son ridutto
A starmi in questo loco, sì deserto.
Pouero Falsirone, à che t'indusse
La tua malitia, e la tua furberia?
E d'huopo contentarsi de l'honesto
E non rubbare altrui fuor di souerchio;
Là feci il male, hor quì la penitenza
Far mi conuien, che, ben di rado, vn soldo
Posso sperare in questi boschi alpestri;
E quel mi gioco tosto à la bassetta.
La casa rassettai, prouidi al tutto,
Mà non capitarà, per mia ventura,
In queste parti alcuno: ah, se ui giunge
Alcuno Hibero, i' vò pelar l'vccello
Tutto sù'l uiuo, è poi gridi se puote.

Gott. Che chiarli, ò Falsirone? hora, son q̃ste
Le facende, che fai sù in casa?

Falſ. A punto,
Diceuo hora trà me, che'l tutto hò fatto,
Come voi commandaste.

Gott. Io ti raccordo
Ad hauer l'occhio, che la moglie mia
La robba non trafuri; è troppo larga
Questa mia Donna con li suoi amici.
Entriamo in casa, à riueder qual sia
La robba, che v'habbiamo; che se à sorte
Vi capitasse alcun, potiam trattarlo
Come conuien.

Falſ. Parmi, che l'intendiate;
Che lo star proueduto i' lodai sempre.

RA-

RAGIONAMENTO QVINTO.

Alcandro. Zapaglia. Theodolina.

E' Pur gran cosa questa, che si goffo
Sempre tu sia, e quel che fai, non miri;
Sei sì da poco, ò da niente, ch'altri (co:
T'ingãni, e nõ t'accorgi ah, scẽpio, ah, scioc
Zap. Io non sò che mi far, credo, che tutti
Sian come me; io nacqui simpliciotto;
E poi di queste cose, io non m'intendo.
Questi deuriano dar quel, ch'io domando,
Nè farlo poi pagar più, ch'egli vaglia;
Mà c'hauea Dimne, che sì tosto tacque,
E si pacificò, quando lei vidde
Il nostro Prete, e stette consolata?
Alc. Piangea, che sbigottita vn suo pensiero
L'hauea, mà Gheremberto consolollà,
E racchettolla in tutto.
Theod. O Dio, mi pare
Mill'anni, non hauer veduto Dimne;
Oh, sete quiui Alcandro? oue si troua
La bella Dimne? e come stà?
Alc. Assai bene,
Tutta lieta, e vezzosa; e quiui presto
Tu la vedrai, che ne verrà à la Chiesa
Com'è di suo costume. O Theodolina
Noi vorressimo hauer da voi del pane
E di ciò che bisogna; ecco i danari,
Fate, che siam seruiti; e'l giusto prezzo
Pigliate, e non sia il messo anco ingannato,
Da Falsiron, ribaldo.

Theod.

Theod. Oh, non temete:
Che più tosto vorrei darui del mio
Che fraudar voi d'vn soldo. và Zapaglia,
In casa, da la serua, e quel che voi
Chiede in mio nome, che sarai seruito;
In vero, Alcandro, che costei mi pare
Tutta gentile, e assai cortese.

Alc. E certo.
E creder non potreste, già, qual sia
La sua piaceuolezza; humana sempre
Si mostra à ogn'vno; e'n cortesia, nō haue
Pari, alcuno. E' modesta, è sofferente,
Nè le sue auuersità; Deuota, 'e cara
Al Cielo, in vero; io non potrei mai dire
Le sue rare virtù; da lei si sente
Vna parola, mai, che ti conturba;
E ben che nacque in alto stato, humile
Sempre la vedi, e'n rozi panni inuolta
Come vil Pastorella, e non si sdegna.

Theod. Così pare anco à me; sei qui Zapa-
Resti seruito? hai tutte le bisogna? (glia?

Zap. Si, l'hò; com'è cortese la tua serua. (dille

Theod. Hò caro. Alcandro, tù và à Dimne, e
Ch'io le viuo sua serua; e queste cose,
In nome mio le dà; prego le goda
Con quello amor, ch'io glie le mando; e
Dio per me. (prieghi

Alc. Così farò; tù resta,
Mà sei troppo cortese; il Ciel te'l merta.

Theod. Andate in pace, per me, voi pregate
Che'l Signor v'accompagni; e state sani.

Il fine della seconda Parte.

PAR-

PARTE TERZA.

RAGIONAMENTO PRIMO.

Filandro, Hormida.

GIà ſtanchi, e laſſi dal marino ol-
traggio
Giungemmo pure in queſto li-
to, ù altro (ſelue,
Non vi ſi ſcorge che l'oppache
E gl'intricati boſchi; e queſto Albergo
Pouero, e vile; Oh, Dio sà pur ſe in eſſo
Haurem da recrearci; Hor gratie al Cielo
Rendiamo noi, e ſiano i Dei lodati
Che ſani quì ci traſſer, tutti, in ſaluo.
Horm. Dolce Signor, s'à mè tanto ben lice
Non vi ſia graue il dirmi, qual cagione
Spinſe Atalurco, à ſolcar gl'ampi mari,
Et à cercar gl'altrui paeſi ſtrani,
Con periglio del Regno, e de la vita? (ſe,
Fil. Dũque no'l ſai tu, Hormida? à ciò lo ſpin-
Dura neceſſità, legge d'Amore;
Che lungi non può ſtar dal caro oggetto;
A ricercar di Dimne, ch'ama tanto;
Più de la vita propria, e più del Regno.
Si moſſe.
Horm. Oh, piaccia à Dio, che lei ſi troui;
O mia Signora Dimne; O com'anch'io
La

La bramo, e m'indiſio di vederla;
Vorrei ſaper perche fuggi; impaciſco,
D'vn tanto fatto.

Fil. Oh, tu no'l ſai ancora?
E noto à tutti, e tu no'l ſai? vanneggi?
Non ſai, che'l Rege incoronar la volle
Del ſuo bel Regno, e farla à sè Regina,
E meglio?

Horm. Io no'l ſapeuo, aſſai me'n duole;
Che ben ſarei anc'io trà i ſuoi più cari
Fauorito, & amato; e andrei faſtoſo
De la mia ſeruitù cara, e gradita;
Più, che quel altro de li miei compagni.

Fil. Si bene, Hormida; hor così voglia il Cie-
Che lei ſi troui, e ſia la voglia ſua (lo,
Conforme al noſtro Rè, che tutti noi
Sarem felici, in queſto lieto giorno. (go,
Mà non vogliamo entrare in queſto alber-
E veder ſe ci ſia da ricrearci,
E da cibarci ancor, poi che già ſtanchi
Siamo dal caminar? Chiama, tu, Hormida.

Horm. O la? oh, non vedete? l'vſcio è aperto,
A piacer noſtro entriamo. O la? v'è alcuno
Che ci poſſi alloggiare? Odo quì gente.
Entriamo pure, i' vò farui la ſtrada.

Fil. Vattene dentro, ch'io ne vengo ancora,
Che per mè, più non poſſo; e ſon sì ſtracco
Da la fortuna, e dal viaggio ſtrano,
Ch'io non poſſo la vita: & hò biſogno
Di ripoſarmi; e'l corpo ne vien meno
Per la fiacchezza; & hò biſogno inſieme
Di cibo, per riſtoro à queſta vita.

RA-

RAGIONAMENTO SECONDO.

Edemondo. Albino. Falsirone.

OH, come m'ingannò questo Villano,
Forse, che non mi disse esser quì presso
L'albergo? ohime, m'increſce vn tal viag-
Io caminar nõ posso, e duolmi i piedi, (gio;
Non troppo auezzi al viaggiar pedestre.
Edem. Non dubitar, Albino, ecco l'albergo
Consolati, hor potrai pur ristorarti,
E viuer lieto, c'haurai da cibare
Questo corpaccio tuo. Batti, à tua posta;
E chiama, che vedrem s'hanno caualli
Per inuiargli al Rè.
Alb. O la? vi è alcuno
Quì dentro?
Falſ. E ve n'è pur; che chiedi? oh, ſia
Lodato il Calderon; che gente è questa
Che giunge hor, hor di nouo? i' potrò pure
Sperar qualche guadagno. Horsù, che dite?
Che cosa vi bisogna? che volete?
Buon pan, buon vino, e ben da riposarui;
Buona carne, buon cascio, e buona ciera
Haurete; allegramente, ò miei Signori,
Che quì starete bene.
Edem. Oh, fratel mio
Habbiam bisogno, sì, di riposarci,
Mà prima ci conuien da voi sapere
Se quì ci son caualli; acciò possiamo
Mãdargl'incõtro à chi douiamo hor, hora.
Falſ. Quì non ci son caualli, ò Signor mio,
Che

Che questo non è luoco atto à tenergli;
Morressimo di fame tutti insieme.
Potete ben entrare à riposarui,
Che qui starete agiati; e non v'è luoco
Discosto vn pezzo, in cui potiate stare
Meglio, di questo.
Alb. Hor sarà ben ch'entriamo
A ristorarci dal passato affanno.
Falf. Entrate, sù Signori; non temete,
Che non vi mancarà cosa veruna.
Edem. Entriamo Albino, à ristorarci alquãto
Che pòi andremo in fretta ad incontrare
Il Rè Atalurco.
Alb. Certo, entriamo; hor parmi
Questo l'albergo de la pouertate.
Il disagio v'alloggia. Horsù stiam freschi;
L'hosteria del mal tẽpo è questa. In vero,
Sarem seruiti, e non potrà mancarci
La socia del digiun, ch'è l'astinenza.
Edem. Vattene là, non dubitare, Albino,
Falf. Entrate allegramente.
Edem. Entro, si, certo.
Mà duolmi di lasciar pedestre, il Rege,
A questa volta, mà non posso aitarlo;
Che questi luochi son troppo siluestri,
E priui d'ogni bene. Entriamo, Albino,
Alb. Vengo, Signore.
Falf. A questa volta hò pure
Indouinato; certo, i'vò arrichire.
Questi Hibernesi, son venuti à darmi
Vn poco di danari; e vi sò dire
Che non haueuo vn soldo, e potea bene
Cercar-

189

Cercarmi'ntorno, che d'vn ſol quattrino
Non ero già Padrone; e sò che ſpeſo
Hò tutto il mio ſalario, e non sò doue;
Volſi dir, quel che già m'hauea auanzato.
Mà che? tant'era poco; à pena i'puoti
Giocare à la baſſetta, vn vadia tutto,
Tutto ſe lo portò; nè mai io vinco.
Se foſſer baſtonate, all'hora, forſe,
Ne toccarei qualch'vna; e forſe troppo;
Più che di parte. Hor laſcia, ch'entri'ncaſa
Ad appreſtar la menſa, e le viuande;
Lauar bicchieri, & à cauare il vino;
Sò, che gli vò pelar? gridin ſe ſanno,
A lor poſta; i' fò il ſordo. Soldi, ſoldi
Da farmi ſtare allegro, vn qualche giorno.
Ma quì non finirà la feſta, ancora
V'è da ballare. Allegro, Falſirone,
Hoggi, ſi, tu potrai farti valere,
Se ſtudiaſti mai buona dottrina.

RAGIONAMENTO TERZO.

Theodolina. Zapaglia.

OHime, meſchina; e qual riparo haurãno
Le miſerie di Dimne, e i crudi euenti?
Come fortuna hà qui condutti à caſo (ge
Queſt'huomini d'Hibernia? & anco il Re-
Venire intendo à ricercar di lei.
Ah, miſera fanciulla, hor quale haurai
Aiuto? ahi miſerella; oh, me infelice
Come ti potrò aitar, cara mia Dimne?

Oh,

Oh, me dolente, ò ſconſolata; ahi laſſa,
Che deggio, in queſto caſo? ahi miſerella,
Per ſoccorrerti, ò Dimne, Ecco in perſona
Io me ne vengo ad aiutarti. E forſe,
Sarà meglio, ch'io mãdi; ah, nõ già queſto,
Mi piace ancora; Oh, queſto ſol mi gioua,
Ch'alcun non fiè, ch'à riconoſcer l'haggia;
Nè v'è, chi poſſa dar di lei nouella.
Toſto quindi s'andranno, hor reſta ſolo
Che lei faccia auiſata, à ciò non venga
Al Tempio, mentre ſe ne ſtanno queſti
Suoi Paeſani, in queſto loco. Et ecco
Zapaglia, à punto; Oue ne vai tu, ad hora
Amico mio?

Zap. Io vengo à aprir del Tempio
Le chiuſe porte, & ad accender lumi,
Che Dimne mi mandò; così m'impoſe,
Prima che venga lei, che non fiè molto;
E Gheremberto ſeco anco ſe'n viene.

Theod. Laſcia Zapaglia mio, laſcia le porte
Del Tempio chiuſe, e non curar de' lumi,
Che ſiano acceſi, e ne ritorna preſto
A Dimne, e dille che non venga al Tẽpio,
Mà in ſolitaria cella ſi rinchiuda;
Poi che quì ſono i Corteggian del Padre,
E toſto anc'ei verrà, con gl'altri in ſchiera;
A ricercar di lei. Sappi dir bene
Io entro in caſa, acciò il marito mio
Non gridi, ad hauer cura: Il Ciel benigno,
Amico à miei deſir, difeſa à buoni,
Guardi da mal, queſta fanciulla; ò Dio.

Zap. Io voglio toſto far quanto commiſe

Il

Il Sacerdote; e non verrà sì'n fretta;
Haurò ben tempo ancora d'auertirla,
Prima, che se ne venga; e poi chi certo
Mi fà di queste cose? eh, non fiè vero.

RAGIONAMENTO QVARTO.

Filandro. Hormida. Edemondo. Gottoscalco. Albino.

QVì, dunque, si ritroua vn vecchio, e seco
V'hà vna fanciulla, e due altri cõpagni;
Con danari d'Hibernia? O piaccia à Dio
Che le nostre fatiche in prò sian spese;
Non posso contenermi; e'l cuor mi sento
Nel petto festeggiar, per allegrezza.
Horm. Oh, qual piacer io sẽto, anc'io mi godo
Per l'allegrezza c'haurà tutto il Regno,
Non solo, mà per mè; che ben io sono
Sicuro di gioir, trà gl'altri, in Corte.
Edem. Oh Dio, che sẽto? & è possibil questo,
Che Dimne si ritroua? ò sparsi passi
Felicemente; ò ben giocondi, e dolci
Sofferti affanni, sè sortiscon bene
Nostri desiri, e nostri voti; oh, Dimne.
Gott. Io vi dico per certo, ch'egliè dessa.
Bellissima di faccia, è la fanciulla;
Due occhi negri in fronte, e i capei d'oro;
La faccia profilata, e ritondetto
Il collo, più che neue, bianco; e'l naso
Aquilino, si stende, e delicato. (landro,
Edem. Horsù, egliè dessa; andiam, Signor Fi-
A preuenire il Rè; portiamgli questa
Feli-

Feliciſſima noua.
Fil. Andiam, reſtate
Voi altri tutti, e s'auuien che miriate
Lei eſſer deſſa, quinci non partite
Sin che non ui torniamo.
Horm. Io ſtarò ſempre,
Fermo; nè partirò, venga chi vuole,
Sin che voi non torniate.
Gott. Io vi prometto
Che frà poco, voi qui, la vederete
Venire al tempio, col ſuo ſacerdote.
Alb. Et io n'haurò la mãcia, ò buõ cõpagno,
Sai? vò cõprarmi vn giupparel trinciato,
Trinato d'oro, à la diuiſa; e vn paio
Di ſcarpe bianche.
Gott. Et à me, non daranno
Il beueraggio? nò mi duol per certo
D'hauergliela inſegnata.
Alb. Horsù, t'aqueta;
Non dubitar, c'haurai ben tu la mancia,
E buona, ſai? Dal Rè; che pagarebbe
Cento migliaia de' millioni d'oro,
Per ritrouarla: Haurai da contentarti.
O che giubilo i'ſento, ò ch'allegrezza;
A me toccarà poi trargli le calce,
E le calcette ancora; e la mattina
Le ſcarpe appreſentargli, e la ſcopetta
Da polirgli il Capotto; oh, ſon de' primi,
Lo ſai, ò buon compagno?
Gott. I' l'hò ben caro,
Che tu m'aiutarai, acciò ch'ottenga
Il beueraggio, e qualche vfficio in corte;
Ti

Ti sò ben dir, c'hà venerando aſpetto,
E faccia di Regina; e nel ſembiante
Apporta maeſtà ſerena, e rende
Stupor di sè, con marauiglia, à tutti.
Alb. Eh, ſai, s'io la conoſco? à l'odorato,
A punto come i bracchi, voglio ſolo
Conoſcerla.
Gott. O là? taci, ò Albino;
Che veggo venir gente; à fè, ch'è Dimne,
Cõ Gheremberto ſuo; vẽgono al tempio.
Ritiriamoci vn poco, e ſtiamo à vdire
Quel che dican tra loro.
Alb. A pena i' poſſo
Trattenermi, e non corra à lei; ò mia
Regina bella. Io l'hò ſentita al naſo
Più preſto, che veduta; e quel vecchiaccio
E ſeco: ò ribaldone; ò brutta coſa.
Gott. Viẽtene, Albino, in quà; che tu nõ rõpa
Così raro diſegno.
Alb. Eccomi preſto
Più che vn gatto, à ſaltare; oh, come lieto
Io mi trouo; oh Signor, qual allegrezza
Guſtarete voi mai, quando vdirete
Eſſer qui Dimne? Ei non potrà già ſtarſi
Che non rida, non canti, e non ſaltelli;
Tutto ripien di gioia.
Gott. O là? sù tacci
Se puoi fraſchetta? ſuol dire il prouerbio
Che putti, e polli imbrattano la caſa;
Fà che più t'oda cicalar? fraſchetta,
Eccoli homai vicini, e sì trà loro
Vengono ragionando. Io non gl'intendo.

RAGIONAMENTO QVINTO.

Gheremberto. Dimne. Gottoscalco. Hormida.

,, A Gl'altri, non dourai, sì, di leggiero
,, Fidar il tuo pensiero, à me lo deui
,, Fidar, di cui l'amor, la fede, vn tempo
Prouasti; e non temer, mentre in tua aita
E'l Rè del Cielo; ò figlia, e ti consola.
Scoprimi la cagion del tuo timore,
,, Sò ben che non è stato alcuno in terra
,, Lo qual col variar de la gran ruota
,, Nol conturbi fortuna, e nol commoua.
Dim. Padre, pur vi dirò quel, ch'io mi sento
Di crudele, e d'amar entro il mio seno,
E mi lacera il cuore; hor che noi siamo
Quì giũti al Tempio, oue non è chi m'oda,
Nè di ridirlo poi osi frà gl'altri.
Hoggi, poi che partiste, io presi à dire
Alcune Oration, che mi souenne,
Hauerle tralasciate, e poi mi stetti
Alquanto con la mente al Ciel riuolta,
E'n questo mentre, vn rio pensier m'assale;
Che parmi di veder mio Padre, in questa
Ignota, strana, e solitaria parte;
Con viso horrendo, e minaccioso, armato
A danno vostro, e pria con le lusinghe
Parea, che mi tentasse, e non giouando
Queste, voltarsi à le minaccie, al ferro;
E molto irato contro voi lo viddi. (nulla
Gher. Ah, che i pensier son vani, ò Dimne; e
Stima, ne deui far, nè porgli mente;

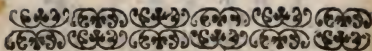
,, Per

„ Perche il timor, che di futuro male
„ Le menti ingombra; di sciagure, e guai
„ Rende l'huom pieno; com'ancor la gioia
„ Che di futuro ben l'alme rauuiua,
„ Di diletto, e piacer colmo lo face.
Dim. Scopre con tai pensier, souente, Dio
De' miseri mortali le percosse,
„ C'hanno à soffrire, acciò fuggan l'incõtro
„ Col senno, e col valor de' graui mali.
Mà sia come si voglia, i' v'hò scoperto
Del mio cuore il secreto, e quel pensiero
Che tutta di timor mi fea languire.
Tema non hò di questo corpo, ò Padre,
Nè'l morir mi pauenta, e sia la morte
Acerba, pur se può; ch'altro diletto
A me non fora di maggior contento,
Che l'hauer da morir per la mia fede;
Acciò che'l sangue del mio dolce Christo
Pretioso per me non fosse in vano
Sparso; e nel Cielo m'accogliesse; tinta
Di questo mio, per man de' suoi nemici;
Mà temo, ahi lassa, ai maggior sciagura,
Che non è'l mio morir, temo di voi;
Di voi pauento ò mio diletto, e caro.
Già, per me non vorrei, che v'auuenisse
Cosa, che noia v'apportasse; e temo,
Certo, che se mio Padre qui venisse
E meco vi trouasse, che la morte
Sarebbe il premio à le fatiche tante
Per me sofferte, & à i perigli scorsi:
E parmi di vederlo così irato
Contro di me, contro di voi più forte,

Che compagno mi fosti à mia saluezza:
Pensando che da voi, ciò tutto auuenga
D'esser ritrosa à le sue voglie infami;
Che sopra voi, la menoma vendetta
Saria la morte; e noi altri dispersi
Senza pastore, ò guida, humili agnelle,
Andressimo; ò Signor; tolga più tosto,
La tua bontà, questa tua ancella, e serua
La vita à questo vecchio, e non mai pera
L'innocente, per me, che non lo merta
La sua simplicità, la sua deuota,
E retta mente, al tuo seruigio intenta.
Gher. Del nemico Satano i greui colpi,
E la penosa vita, e trauagliata
Ben vi fanno à ragion mesta, e dolente;
Mà questo rio pensier, che sì v'accora
,, Folle, e vano è pensier, poiche depende
,, Da timor folle, e vano; e se'l timore
,, Si disperde, il pensier pur si dilegua
,, Con quel timore; e sia infelice, e rio
,, Quanto che può, che se lo porta il vento:
L'animo riuolgete à miglior speme,
E quel che vi seruò da tanti mali,
Da questo ancor vi seruarà, con meco;
A che tanto temere, ò figlia; ò sia
La morte, pur, il fin de' nostri stenti;
Per amor di Giesù, tinga nel sangue
Nostro, la spada, l'empio scità; & apra
Questo mio petto, che nel cuore impresso
Vi trouarà Giesù, Giesù mio Dio;
Hor non temete, ò figlia, e confidate
In lui, c'hà di voi cura; e non si moue
Fronde,

191

Fronde, ne l'aria, senza il suo volere.
Entriam nel tempio, à benedirlo; e lode
Rendiamogli del tutto, ò figlia cara.
Dim. Entriamo, ò Padre; e benediãlo sẽpre.
Horm. O venerãdo aspetto, ò che sembiãte,
A punto di Regina; oh, come ancora
Splende ne' rozi panni; anco traluce
L'oro, nel fango; e'l fin diamãte, in piõbo;
Come ben si conserua in questo alpestre
E seluaggio paese.
Gott. Hor dimmi Hormida
Parti pur che sia dessa?
Horm. Sì, ch'è dessa.
Mà che vanno dicendo di morire,
Di sangue, ò pur di spada? gl'intendesti?
Gott. Si, ch'io gl'intesi; mà apprestiã le stãze
Per accogliere il Rè; qui tu saprai
Il tutto, à pieno; ch'io gli hò bene intesi,
E sò, che voglion dire in sua fauella.

Il fine della terza Parte.

PARTE QVARTA.

RAGIONAMENTO PRIMO.

Atalurco Rè. Filandro. Edemondo. Con altri, che tacciono.

Vnque deuo gioire ? ò me felice:
Auenturosi passi, ò lieto giorno,
In cui haurà d'Hibernia il Rè congionta
A sè la bella Dimne. et è vicina
Sì, ch'io la miro quasi, e la vagheggio;
E pria che'l Sole a l'occidente arriua
Sarà ne le mie braccia; e d'ampio Regno
Coronata l'haurò, dato lo scettro;
,, Così la legge vuole,& è ben dritto
,, Ch'obedisca la figlia al caro Padre.
Già di me fosti tù la miglior parte,
Hor nulla cosa è mia, mà tutto è tuo
O Dimne; e tutto sia, pur che non prenda
A schifo vn vero amor, ch'amore agogna;
Io d'altri vincitor, da te son vinto.
Datti, ò mia figlia, ad Atalurco, e poi
Atalurco darassi à te sua Dimne;
E sarà sol tuo dono, e tua la vita.
Che viuo sol per tè, sol viuo amante,

E sarò

E sarò sposo ancor, pur che diuenga
A gl'infocati miei sospiri amante
Accolto amore, ù accogliesti sdegno.
Qual potrà maggior dono hauer vn Rege
D'Hibernia? assai mẽ pregio e scettri, e pal
Dimmi, come trouastila, ò Filandro? (me.
Fil. Sacra corona, andai (com'io diceuo)
Per ricrearmi alquãto, in quello Hostello;
E mentre che pagar volea quell'hoste
Gli diedi vna moneta d'oro, e'n questa
Effigiata si vedea l'imago
Di vostra Altezza; e non tantosto prima
La vide, l'hoste, che, sì, disse; hor ecco
Moneta bella; io già de l'altre ancora
Ne riceuei da alcuni pellegrini.
Et io gli dimandai chi fosser questi;
Ei mi rispose, che trà gl'altri vn vecchio
V'era, che seco vna fanciulla hauea,
Di bellissimo aspetto, & altri insieme
V'erano in compagnia; e la m'impresse
Sì fortemente, ne l'idea, ch'io dissi
E q̃sta Dimne, e Gherẽberto è'l vecchio.
Atal. E lei per certo, ò giorno auenturoso.
Edem. Signor, io riconobbi Gheremberto,
Senz'altro, è desso; & vdij già nel porto
Non sò che di fanciulla; e son tre mesi
Ch'iui sbarcò; nè puotè altri che Dimne
Esser costei.
Atal. Fiè ben ch'io mandi gente
A veder di trouarla.
Fil. Deh, mio Sire
Non fate, che qui voi ancor l'haurete

Senza cercarla; mà dentro à l'albergo
Entrate à riposarui; e non può molto
Tardar à comparire; & hò già inteso
Ch'ogni giorno, à q̃st'hora, ella se'n viene
A questo loco. E dẽtro v'è anco Hormida
Che, forse, gli darà certe nouelle,
Di questo fatto, ch'egli pur v'attende.
Atal. Entriam, sù, mi cõtento. Vn'hora, parmi
Mill'anni di vederlo; e quasi io sono
In dubbio se sia vero; e più non posso
Sopportar tanti indugi, e frettoloso
M'indisio di vederla. Hò in lei riposto
Ogni più bel thesoro, ogni mia gioia.
Edem. Contentateui, ò Sire: e più fiè grato
Il riuederla, quanto più bramate;
E più fiè cara, à vostra Maestate.
Atal. Entrate, ch'io vi seguo; ò miei fedeli.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Alcandro. Theodolina. Edemondo. Albino. Et altri che tacciono.

Oh, mè infelice, ò miserello Alcandro;
O poueretta Dimne; Ahi forsennato,
E mal nato mio Vecchio; hor qual fiè mai
La vita nostra? Ah, scelerato, & empio
Tiranno; e chi fù mai che ti producesse
Entro di bosco oscuro, ò'n negra selua,
Perfido, rio, crudele, & inhumano:
Nimico di virtù, Padre de' vitij? (lito
Theod. O Ghelle, ò selue, ò boschi, ò patrio

Hoggi

Hoggi n'andate al fondo; hoggi è caduta
La speranza di Dimne; ò gloria nostra;
O infelice fanciulla, hoggi si porge
A tè fiera cagion d'eterno pianto;
,, Oh, come il bene, al mal sempre si mesce,
,, E'l riso, al pianto; e con sì varie tempre
,, Il gioire, al dolersi ancora è misto.
Poco fà, si godea la bella Dimne
Di vita sì felice, e si tranquilla,
Hor, hà d'amaro pianto alta cagione.
O scelerato Padre, ò rio tiranno
Ch'osar potè sì doloroso scempio;
Hoime, come potrò più mai giouargli
Hora, ch'egli è venuto il fiero Padre,
E farglielo sapere? Hoime, ch'ei cerca
Pur di vederla; i' non potrò al sicuro
Mandargli auiso, acciò che si nasconda
Che l'empio nõ la troui. Oh, sei qui Alcã-
Com'à'l tẽpo venisti. Hai da sapere (dro?
Che quiui è giũto il Rè d'Hibernia, il Re-
Empio cotanto, e con instanza molta (ge
Cerca, il crudo, di Dimne; e di già temo
Ch'alcuno, ahi lassa, nõ l'habbia scoperta,
E forse, scioccamente. Hor t'apparecchia
A la fuga tantosto, ò Alcandro; e teco
Dimne s'inselui, e si nasconda.
Alc. Oh, Dio;
Tosto mi parto, ahi miserello, ou'fuggo?
Theod. Ei se ne và à grã passo, ecco la Corte
Del Rege, oh, bella gente; i' vò ritrarmi,
Quà dietro, per vdir ciò che dispone,
Di Dimne, il Rege.

Edem. O là? qua sù, ſoldati;
E voi altri di caſa; hor qui guardate
Ch'alcun non eſca fuor del tempio; e tutti
Statene vigilanti. E sè tù, Albino,
Vedeſti Dimne vſcir, ſubito chiamа;
Mentre il Rè ſi riſtora.

Alb. A mè laſciate
Tal cura, non temete

Theod. Ahi laſſa, ahi laſſa:
Adunque non potrò più darti auiſo
O Dimne cara, ò figlia; hora che queſti
Cani arrabbiati, t'hanno circondata?
Nè ſtrada veggo; homai più, di ſaluarti
Così improuiſo t'hanno colta; oh, Dimne;
Miſera, chi t'aita? hor queſti ingordi
Lupi; ſatolleran la rabbia loro
Nel ſangue tuo, ne le tue carni; ò ſeco
Ti condurranno, e conuerrati ancora
Sodisfar le lor voglie; e ti trarranno (glia;
Dal corpo, l'alma. Ahi Dimne, ahi cara fi-
Com'hor ti piãgo, e non ti gioua il pianto
A trarti da le man del crudo Padre?

RAGIONAMENTO TERZO.

Albino. Theodolina. Hormida.

IO m'indiſio, moro, e'l cor mi manca
Per voglia, Sol, d'entrare in queſto tẽpio,
E viſitar la mia Signora Dimne;
Io la ſalutarò, dirò, Signora;
Nò, meglio fiè che gli dica Regina.

Eh,

Eh, non stà ben, nè anco; alta mia Donna
Assai m'allegro di vederui, e godo (me
C'habbiate à esser Regina, e moglie insie-
Del nostro Rege; io vi raccordo, ò, buono:
Quando sarem là ne l'Hibernia, far sì,
Ch'io sia de' fauoriti vostri cari,
E che gl'altri non habbian poi à darmi
De' calci, gridarei: oh, voglio dirgli
De l'altre cose; aspetta pur: ah, Dio
Non mi raccordo bene: sì, sì: adesso
Ogni cosa souiemmi.
Theod. O là, che fai?
Fermati, non entrar, che Dio non vuole,
Ch'essendo tu Pagano, entri nel tempio
A lui sacrato.
Alb. Oh, perche questo, ò Donna?
Mi marauiglio assai di voi, c'habbiate
Cotanto ardir, ch'à me vogliate ossare
L'entrar nel tempio.
Theod. O figliuol mio, non puossi
Entrar da voi, perche la nostra legge
Lo vieta; e pur la vostra ancor non vuole:
Sai tù, chi sia qui dentro?
Alb. Si, ch'io sollo;
V'è Dimne, quella bella giouinetta,
Ch'attēdo per Regina, e v'è quel vecchio
Che l'hà condutta in queste parti.
Theod. Oh, lascia,
Ch'io vadi à riueder, s'è vero, e forse
Potrò auisarla de' suoi mali euenti.
Alb. A fè non voglio che tu c'entri.
Theod. Eh, lascia,

Ch'entri, ò bel figlio; i' ti vò poi donare
Vna cosa bellissima; stà queto.

Alb. A fe non voglio.

Theod. O figlio, piglia, e taci;
Questo danaro, ch'io ti dono: e s'io
Entrando, poi facessi peggio? ò Dio;
Horsù, pur voglio entrar, cada che vuole;
Ancor mi giouarà spender la vita
Per salute di Dimne; e'l Creatore
,, M'aiutarà col suo fauore; ei sempre
,, Vince co'l suo poter fortuna, e fato;
,, E la pietate, ogni rigore auanza;
,, Se tutto il mondo appar turbato, e ric?
,, E stia Satano armato,
,, Nõ tema quel c'hà in Dio fede, e sperãza;
,, Perche là sù le stelle
,, Sono sue fide ancelle.
Io entro, accada ciò che vuole, i' vado (te,

Hor. Oh, Dio, s'hà da star q. tutt'hoggi? ò gẽ-
Che fate? non vscì mai Dimne? i' voglio
Entrar qui dentro.

Alb. Nò, stà fermo, Hormida; (teso?
Nõ entrar, ch'io nõ voglio; hattù mò in-

Horm. Perche non hò da entrar?

Alb. Perche Pagano
Sei ancor tù, come son io: m'intendi?
Fermati dunque, non entrar.

Horm. Stò fermo
Mà mi par strano; io t'obbedisco, aspetto.

RA-

RAGIONAMENTO QVARTO.

Falsirone. Theodolina. Hormida. Albino.

PArmi gran cosa questa, che costei
Non venga in casa, à riueder il fatto
Suo, come passa; e ti sò dir che pensa
Poco à le cose sue, costei; mi credo
Ch'altro pensier non haggia, che d'andare
Tutto il dì cinguettando, hora con questo,
Et hor con quello, e lascia, che'l marito
Gridi, à sua voglia. Oh, tù sè quà? ben ve-
La facendata Donna. (gna
Theod. O là? che braui?
Sei tù il Padrone, od'io? ò la? ben veggio
Che tu fai del facente; e con chi pensi,
Homai, di fauellar? Non sai, ch'io sono
Io la Padrona, e tu lo seruitore?
Falſ. Sollo, ancor'io; mà per questo adunque
Hauete da lasciar così la casa
Senza voi, tanto tempo? e quando è piena
Di tanti forastieri?
Theod. I' voglio, sai?
Far à mio modo; e non dei impedirti
Di quel, ch'io faccio; i' sola, son padrona,
E Gottoscalco mio marito; lascia
Che gridi, s'egli vuol, che già non cade
La casa, mentre i' stò vn poco lontana.
Horm. E bé padrona, che fan là nel tempio?
V'è Dimne? che fa lei? ò ben che dice,
Del Regio, suo Signore?
Theod. Stassi allegra

Tutta lieta, e fastosa; e nulla paue
Che sia venuto il Rege, e baldanzosa
Loda l'onnipotente Dio, c'hà cura
D'ogni mortale; e ben si scopre degna
Figlia di Rè, c'hà il cuor pien di valore.
,, E lunge da valor, viltate alloggia. (sensi
Horm. ,, L'huomo forte, che regge i propri
,, E' l'istesso mai sempre; onde chi frena
,, Gli affetti, ne' piacer de' fioriti anni,
,, Conuien gli affanni ancor saper soffrire,
,, Che gl'auuengon tal'hor, col ben passato,
,, Saggio tẽprãdo il mal, che gli è presente.
Theod. Altro nõ vi sò dire, andiamo in casa
O Falsirone; ò là? stai tù, dormendo?
Falf. Oh, i' mi pẽsauo à quel c'hò guadagna-
Che pur è poco, ancora; i' vengo. (to,
Theod. Andiamo.
Altro non pensi mai, se non qual furto
Tù possa far, vigliacco; oh, sei ingordo.
Horm. Iò veramente temo, Albino, mio,
Ch'essendo Dimne vscita fuor del Regno
Sì, di nascosto, per non consentire
A le voglie del Padre, hora anco meno
Gradirà i prieghi del suo Rege, ond'egli
Ch'è terribile assai, temo che faccia
Qualche graue rumore.
Alb. Eh, perche, questo?
Non sai, che dar non puoi maggior diletto
A Donna, che chiamarla e bella, e sposa?
E nel vedersi ornata, e riccamente
Vestita, se ne stà tutta vezzosa?
Horm. E vero, sì; mà non credo, che sia

Sì

Sì facile à piegarsi.
Alb. Horsù, vedrailo,
Se sarà come dico; hor, chi volesse
Farmi lo sposo, mi terrei beato;
L'hauer danari, e'l commandare à gl'altri
Ti par poco, ò fratello?
Horm. Egli è assai certo.
Mà vedrai tù, s'io mi sarò indouino;
Così non auuenisse; com'io temo
Di rio, futuro male. Il Cielo imponga
Buon fine à desir nostri; Ecco Filandro,
Con Edemondo, l'Armiraglio nostro;
Io voglio entrar, tù resta. Albino? io entro.

RAGIONAMENTO QVINTO.

Filandro. Edemondo. Zapaglia. Gottoscalco.

VAgliami dirui il vero, ò Signor mio,
Vn grã senno, vn grã cuore, vna grãd'alma
Mostrò questa fanciulla, à pigliar fuga, (ma
E sottrarsi à le voglie incestuose
Del Padre.
Edem. Io la lodai, Filandro, in vero;
E'l consiglio approuai, poi ch'abborisco
Vn tal congiungimento, anc'io; se bene
Mi bisogna lodar tal volta, quello
Che mi dispiace; & approuarlo, in modo
Ch'appaia giusto.
Fil. Ahi, Edemondo caro;
,, Quanto è felice, e fortunato il Rege
,, Che fedele hà la Reggia, honesta, e adorna
Di

,, Di buona verità; ch'al giusto mira,
,, E guida l'huomo, ad honorato fine;
,, Tanto è più sfortunato, & infelice
,, Quello, che di menzogni, e frodi occolte
,, Tienla confusa; anzi ripiena, e colma
,, D'addulatrice turba, e Parasiti;
,, Quegli fuggendo le lusinghe insane,
,, Ch'ascondon sotto il mel, l'amaro tosco;
,, Qual augellin, che'l canto, al suo simile
,, Più fugge accorto, e si sottragge al visco;
,, Al vero apre l'orecchie, e à la bugia,
,, Cagion de le mal opre, e de' gran danni
,, Dona perpetuo essiglio. Indi con mano
,, Prouida, regge il tutto, e con giustitia
,, Premia de le buon'opre, il buono; e'l reo
,, Con man lenta, corregge. Vnqua non opra
,, Cosa, che prima, ben, non la misuri.
,, Quì lieto in viso, scintillar si vede
,, Honesto amor, qual'accompagna il riso
,, Non dissoluto; e cara pace stringe
,, I casti cuori, in gratiosi nodi;
,, E le virtù congiunte insieme, e vnite
,, Portan nel volto maestate altera;
,, Mà questi, il ver nõ scerne, ò vede il giusto,
,, Che fallaccia gl'appanna il ciglio, e'l core;
,, E l'empia addulation, de le sue voglie
,, Regge la briglia, & à suo senno il gira.
,, Questa, accorta per sè, volge il pensiero
,, A quel ch'al suo Signor diletta, e piace;
,, Non per leuarlo, nò, da graui errori,
,, Anzi per traboccarlo in vie più graui,
,, Seconda l'opre scelerate, e'nfami;

E quel-

,, E quelle, come belle, ammira, & orna
,, Di finte lodi, artefice eccellente.
,, Onde il credulo Rè, dal dolce suono
,, Di mal cordata, e dissonante Cetra,
,, Inuaghito, contende il varco al vero;
,, Crudeltà, la pietà; pace, la guerra;
,, E'l vero, il falso; e'l falso, vero estima:
,, Perch'hà l'empia, cangiato à le virtuti
,, I propi nomi, e datti à vitij infami.
,, Così'l misero Rè, preso il veleno
,, De l'ignoranza, e de' maggior difetti,
,, Mescolato col mel, de le lusinghe,
,, Cade languendo, al fin, ne le miserie
,, De le quai, solleuarsi all'hor vorrebbe
,, Che'l fiero tosco, è penetrato al core;
,, Nè v'è più alcuno scampo, alcun remedio.
Ecco del nostro Rè l'alma men saggia
Auezza à tal diletto, hor senza freno
Và d'error, in error vi è più cadendo;
E v'è, chi'n questi lo conferma, e stringe,
Come del bene oprar dritto sentiero;
Nè scorge, cieco, il precipitio graue
C'hà di vicino, in cui per traboccarlo
S'è fatta addulation, maluaggia guida;
E tosto caderà, precipitoso,
Se non torce il camino; e non si sbenda
Gl'occhi, appannati da l'oscuro velo
Del proprio affetto; e di ragion cõtempla,
Ch'al ben ne scorge, il risplendente lume;
Lo qual, souẽte, io pur gl'addito, e mostro;
Mà qual huõ, ch'è rinchiuso in carcer tetro
Sè, quindi n'esce, i lumi alzar non puote.

A le

A le tenebre auezzi, à l'aria aperta;
Così ne lo splendor d'alma ragione
Il miserello, vnqua fiatar non vale
Ne la notte d'error, le luci inuolte;
E n'è questa cagion, peste crudele,
Che'l mondo infetta, Adulation infame.

Edem. Egli è pur troppo vero, mà và il mōdo
Con questi passi à la sua fine, e pende
Ciascuno al suo peggiore; O come stassi
Vile, & abbietta in questo loco, Dimne;
V'à pena, hà del viuer le sostanze,
E riparar si puote dal disaggio?

Fil. Stupisco anc'io, ò Signor, nè sò, già, come
Giouinetta real, ne gl'agi auezza,
Trà la porpora, e'l bisso; l'oro, e l'ostro;
Possa mai comportarsi in questo loco
Herme, e seluaggio; V'è, sol de le fiere
Horrida stanza, e tenebrosi horrori.

Zap. Io non sò già, doue si siano andati
Questi padroni miei, ch'io non li trouo.

Edem. Che cerchi, ò galant'huomo?

Zap. Io cerco quello (ma
Che mi danno à mãgiare; e quegli in som-
Co' quali io stò, che non gli trouo; e voi
Gli saprești insegnarmi?

Fil. Io sì; mà dimmi
Che ne vuoi far? che gli vuoi dir? chi sono?
Dimmi, poi mostrarò dou'essi stanno.

Zap. E vna giouinetta, e vn suo Padre.

Fil. Che Padre? sai mentir, eh? Dimmi il vero;
Non sò io s'ella è Dimne, e Gheremberto
Che si stà seco là nel Tempio ascoso?

Dimmi

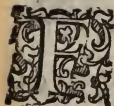
Dimmi la verità, che poi ti voglio
Donar la mancia.
Zap. Vero è, Signore, che sono essi.
Fil. E quale
Cagion, così t'affanna à ricercargli?
Zap. Io gli volea narrare vn gran secreto.
Fil. Che sarà, scopri à noi così gran fatto.
Zap. Signore, hò inteso ch'è quì giũto il Rege
D'Hibernia, che lei cerca, e temo (ahi lasso)
Che non gl'auenga alcun sinistro caso.
Fil. Non dubitar, mà dimmi, come stanno
In questo loco sì deserto, ù ancò
Moion di fame, le seluaggie fere?
Zap. Pensate voi, Signor, come noi stiamo
In vna Capanella, oue ch'à pena
Difender ci potiam dal caldo estiuo;
E da le pioggie.
Fil. E'l viuer vostro, quale
E per mia fè?
Zap. Signore, vn pò di pane,
Tal volta vn pò di cascio, e de le frutta,
Carne, di rado ne vediamo; il vino,
Souente ce lo dà l'acqua del fonte;
Di quest'herbe seluaggie andiam cogliẽdo
Tal volta, per diporto, e poi di quelle
Ci sattolliamo, e questo è il nostro cibo.
Per riposarci poi, habbiam la paglia,
Caro, e dolce riposo, à chi disia
Caminar pe'l sentier che vanne al Cielo.
Horsù, vi lascio, ò miei Signori; e quasi
M'era scordato di me stesso.
Fil. Hor vanne.

Attonito, e confuso io resto, e parmi
Questo fuor, sì, d'ogni credenza, ch'io
Impacisco à pensarui solo; e pure
Da chiunque ci vien detto.
Edem. E così credo.
Non è difficil far ciò che vuol l'huomo.
Gott. Signori? il Rè vi chiama.
Fil. E egli sorto?
Sì tosto? noi veniamo.
Gott. E con voi venga
La guardia ancora; che così commanda,
Per ordinar di nouo, vn suo pensiero.
Fil. Andiam, Signore.
Edem. Eccomi quà, voi altri,
Tutti, venite; che il Signor vi chiama.

Il fine della quarta Parte.

PARTE QVINTA.

RAGIONAMENTO PRIMO.

Atalurco. Filandro. Edemondo. Falsirone. La guardia tace.

Ilandro, i' voglio dir, che fò pensiero,
Poi c'habbiam l'Hoste sì cortese, e caro
Ch'almeno ci si mostra tutto allegro,
Di far quanto già dissi; e mi confermo
In questo, sempre più, poi che comparte
Il miserello, à noi de lo tuo stato
Allegramente; e s'affatica molto
Per sodisfarci.

Fil. E vero, Alto mio Sire;
Et è ben compatir la pouertate
Di questo loco alpestre; e non è poco,
Quando l'huomo ci dà di quel, che egli ha- (ue.

Atal. Sia pouero, se vuol, quanto può il loco
Quì le nozze vò far, quì goder Dimne;
E sarà ricco assai di gioia; e lieti
Ne passeremo i giorni, in balli, e'n canti;
Troppo arde questa fiamma, e troppo coce
Nel mio petto quel fuoco, che v'accese
La bella Dimne; homai, viuer non posso

Senza

Senza lei; e se il Ciel quì mi condusse,
Per mia ventura rara, i' già non voglio
Perder per colpa mia, dono sì raro.

Fil. Siami lecito dirgli il mio parere
O caro Sire.

Atal. Hor dì, che ben t'ascolto.

Fil. Signor, sono in maniera vniti, e stretti
,, E di sì forte nodo insieme auinti
,, L'vtile, e l'honestà, ch'vnqua disciorre
,, Tal legame non puote huomo viuente,
,, Ch'à la ragione habbia soppposto il senso;
,, Ond'vtile non è, se non è honesta
,, Cosa alcuna, giamai; ne honesta fia
,, S'ancora vtil non è; l'hauer lei Dimne (tà
Per Regina, e per moglie, hor qual gl'appor
Vtile, al Regno? io non ne veggo alcuno;
Honesto non fiè mai, che figlia, al Padre
Si congiunga; e se poi contro sua voglia
Egli pur la godrà, e'n la sua Reggia
Ancora la rinchiuda al suo dispetto,
Intenta la vedrà sempre à suoi danni.
,, E non fiè alcun, giamai, che serpe in seno
,, Si pasca, e nel suo albergo lo riceua
,, Che morto al fin nō resti, ò punto almeno.
,, Nonè sì picciol Ape, offesa, e punta
,, Che non cerchi vendetta, e non isprezzi
,, Morte, pur che non resti inuendicata.
,, Non è sì vile augel, che'n gabbia chiuso,
,, Quantunque à gran diletto sia tenuto,
,, E di cibo soaue ei sia nutrito,
,, Che con ogni potere, industria, & arte
,, La libertà non tenti: E più si gode

Libe-

,, Libero andarsi trà le spine; e i dumi
,, Procacciandosi il vitto, & il riposo;
,, Che'l viuer chiuso delicato, e molle.
Se voi à forza, ò mio Signor, la figlia
Tentate di sposare, e la vogliate
Condurre, ad onta sua, dentro del Regno
D'Hibernia, chi vi può render sicuro
Da solleuation nel Regno vostro?
E i Cittadini, à quai parrà mal sia
Questa cõgiuntion, che'l mondo abborre,
Bramasi di veder cose nouelle
Facili al solleuarsi gli vedrete;
Et all'hor più, che sentiranno à forza
Esser le nozze, & abborite ancora.
Atal. T'hò inteso al ragionar, Filãdro, e sento
Che persuader mi vuoi tu, pur ch'io fugga
Ciò, che brama il mio cuore; e ti spauenti
Di caso inopinato. E qual può hauere
Ardir contro di noi? Vassalli, ò Dimne?
Non sarà meglio natural Regina
Hauere il Regno, e che trà lor sia nata,
Che di Barbara Gente, vna straniera?
,, Non sai, che ne' magnanimi, e più alteri
,, Tanto cresce il disio, quanto maggiore
,, E' la difficoltà che gli si scopre?
Auuengane che può; conchiudo adunque
Che far le nozze i' voglio; e tù frà tanto
Vanne à Dimne, l'essorta, prega, e dille,
Ch'al mio voler compiaccia; e nõ si mostri
Rittrosa, à prieghi miei.
Fil. Signore, Hormida
Fiè meglio, & atto à questo tuo cõmando;
Per-

Perdona à lo mio ardir, s'egli è restio
Ad'obbedirti, che mal atto i' sono;
Ei, come auezzo à ragionar souente
Con la fanciulla, e famigliare ancora,
Atto fiè per placarla; e fia che pieghi
L'animo duro, al ragionar d'Hormida.

Atal. Horsù, io nõ voglio tãte lunghe; i' sẽto.
Entrarò là nel Tempio, & iui poscia
La prenderò in isposa; Hor più non posso
,, Trattenermi; e'l cuor tende al caro oggetto
,, Come và il fuoco à la bramata sfera;
,, La pietra, al centro. Così l'alma mia
A l'anima di lei, ch'è la sua sede.
,, E come l'ambra, à se tira la paglia
,, La calamita, il ferro, hora il cor mio
Da lei vien tratto, à l'amor suo leggiadro;
Nè ciò più trattenermi.

Falſ. O là? Signore,
Perdonatimi; à fè che fate errore
Entrar là dentro; e ancor l'ira di Dio,
E di quel Santo, à cui sacrato è'l Tempio,
A fè vindicarassi, che tal volta
Mostra la sua virtute; e rende vano
L'altrui ardire.

Edem. E vero, ò Sire; e grande
E lo Dio de' Christiani; & hà potere
Fuor di misura. Onnipotente, e fere
Co i strali suoi, chi di tentarlo ardisce
Contro le leggi sue.

Atal. Come và Dimne
Dunque là dentro? e com'ella frequenta
La Chiesa de' Christiani, & è Pagana?

Non

Non sò come sia questo.

Edem. Anc'io stupisco.

Nò credo mai però, che Christiana
Diuenuta ella sia; e colà, forse,
Souente si ritira al caldo estiuo;
Per hauer fresco.

Atal. Ancor io già, no'l credo;
Che se ciò fosse, io gli torrei la vita,
Pria che lasciarla in cotal legge; e seco
Quegli, farei morir, di cruda morte
Che ne fosser cagione. O Dei, che fate
La sù nel Cielo, e non porgete aita
A chi v'adora, à chi vi porge incenso,
Sù i vostri Altari, e sacrifici à mille
V'offre, e consacra ad ogni sol nascente?
O là? voi forse non vedete Hormida,
Che n'esce fuor del Tempio, e neghittosi
Noi ce ne stiamo quì à vedere? oh, Dio;
Che portarà di nouo? e i parmi tutto (rechi
Allegro in volto. Hormida? Hor, quale ar-
Noua, al tuo Rege? è buono il Nũcio, ò rio?

RAGIONAMENTO SECONDO.

Hormida. Atalurco. Albino. Filandro. Gl'altri che tacciono.

O Signor mio, qual noua dar vi posso
O più grata, ò più cara, ò più gioconda
Di quella che gl'apporto? hora gli dico
Ch'è ben pouera, sì, negletta, e vile
Dimne, la mia Signora, mà risplende

Sì,

Sì, ben la faccia sua, che non più vaga,
O più vezzosa mai, sù verde spina
Rosa spontò nel bel fiorito Maggio;
E frà le notti, ancor, splende il carbonchio,
E irraggia il suo valore, al buio oscuro.
Atal. Quando verrà quì fuora? che disse ella
Allhor, che ti mirò? quagli ti fece
Vezzi, e carezze?
Horm. A fè, caro Signore
Ch'assai lieta m'accolse; e sospirando
Disse, oh, quì sei, il mio gentile Hormida?
Che si fà in queste parti? Et io non volli
Dirgli del mio venir l'alta cagione;
Mà con mentito volto, altra gl'espressi
Cagion del mio venire.
Alb. O dolce Sire,
Mandate mè da lei à dirgli come
Voi sete quì, che mi darà la mancia;
E lieta m'vdirà portargli vn Nuncio
Tanto giocondo, e lieto.
Atal. Hormida, dimmi
Starà molto, à venire?
Horm. E non può molto
Tardar, poi che lei disse; hor quindi à poco
Me ne verrò, ancor io; Mi parue vn Sole,
Che risplendesse nel mio volto; ò Sire.
Atal. Filandro? voi mandate duoi di questi
Huomini là in Anuersa; e quì ne venga
Tutta la Corte, e i Padiglioni; e fate
Che i più nobili, ancor, siano inuitati
A le mie nozze; e voi entrate in casa
Insieme con Albino, e mi portate
E gioie,

E gioie, e vesti; ad honorar la sposa;
E fate ancor che tutti i paesani
Di Ghelle, à queste nozze sian presenti;
E fate apparecchiar le vittuaglie
Conuenienti ad vn Real conuito.
Fil. Il tutto si farà, Signor, io vado
Ad essequire il suo Real commando.
Vientene, Albino; e voi, venite.
Alb. Io vengo.
Hoggi vò guadagnar qualche bottino:
Nō può star, nò; s'io m'accoroccio; à fede.
Hor basta. Io vengo; e me ne vò saltando.
Atal. Tù, dimmi Hormida, e chi trouasti seco
Dentro, nel Tempio?
Horm. O mio Signore, e v'era
Solo quel schiauo Gheremberto, detto.
Atal. Che fà, egli là dentro? è forse, stato
Egli sola cagion, solo ministro
De la fuga di Dimne? Ahi, sopra questa
Nostra Corona, la vendetta cada
,, Se l'offesa non vendico; & impari
,, Ciascuno à riuerir scettri, e corone
,, C'hanno del castigar, libero il freno.
Vedrailo tosto del commesso errore
Pentito, e ne chiedrà perdono.
Horm. Io sollo,
Pur troppo, ò sacro Rè; vedete voi
Ch'escon genti, dal Tempio?
Atal. Io veggo, taci:
Vedremo tosto ben, chi siano; Ascolta.

RAGIONAMENTO TERZO.

Theodolina. Atalurco. Dimne. Gheremberto.

OH, Dio, che veggio? Il Rege,
Dunque, è qui fuora, & io
Sì trascurata sono, ahime, ch'io lascio
Vscir Dimne dal Tempio?
Ahime, meschina; ò Dimne,
Che dirai tù, quando vedrai quì'l Padre,
Colta, così, improuiso?
Vò far animo, sì, vò andargli'ncontro,
E tentar quel, ch'io posso.
O magnanimo Sire, ò Rege inuitto
Che fà sua Regia maestà, quì fuora?
Atal. Attendo Dimne, e trattenermi, hormai
Più quì, non posso; io mi risoluo entrare
La dentro, à forza.
Theod. Ah mio Signor, non lice,
A la sua Maestà, tanto auilire;
Io la consigliarei (s'io non temessi
Del mio souerchio ardire esser ripresa,
Et esser pazza riputata;) à entrare
In casa, ch'io di subito m'inuio
A lei, con Dimne; e meglio là potrassi
Trattar frà loro l'accoglienza, e i modi
Atti, per mitigarla; che in presenza
,, Di tutta questa gente. Che noi donne'
,, Ancor, c'habbiam nel cuore vn tal disio,
,, Procuriam di celarlo; e fuor mostriamo
,, Diuerso il volto, à quel, ch'è il cuor quì hà
,, A ben nata fanciulla, è duro freno (dẽtro.
L'hone-

,, L'honeſtà, la vergogna.
Atal Horsù, t'intendo;
Mi contento ſeguire il tuo conſiglio;
,, Che'l parer de la Donna è buon ſouente
,, A l'improuiſo colta; e per contrario
,, Deue quello de l'huom peſarſi molto.
Theod. S'io poſſo, mai, io la vò far fuggire.
Atal. Mà, doue, hor, io me'nētro? Ecco il mio
Chiaro, che ſorge fuor da l'Oriente (Sole
O figlia, ò luce di queſt'occhi; ò vita
Di queſto corpo; ò mio theſoro, ò core
Di queſt'alma, ſmarrita;
E pur è ver, ch'io ti riueggo; ò Dimne,
In habito sì vile, in rozzi panni;
Figlia di Rè magnanimo, e feroce?
Dim. Ahime, che miro? ò Padre
Chi ſon coſtoro? ahime; deh Rè del Cielo
Aita la tua ſerua. In te ſperai
Sempre, ò Signore; & hor ſarò confuſa
Da queſta gente? Nò.
Gher. Non dubbitare,
O figlia, mia diletta. Hor ti conſola.
Già, non ſouuienti il (poco fà,) ſentito
,, Angelico conforto? Ah, figlia, ardire
,, Conuiene, e cuore à l'animoſo, forte
,, Soldato; ei non ſarà giamai lodato
,, S'intrepido, s'eſpone à la battaglia
,, E non rimane ancor lieto, e vincente.
Dim. Andiamo, dūque, arditamēte. O Padre,
Ecco la figlia tua; Quella tua Dimne
Che tanto amaui, già; ch'vnqua non torſe
Dal diritto camin l'orma del core,

Ben che da tè s'allontanasse, alquanto.
Perdona al troppo ardire, e fà, ti prego,
Libero dono à la tua Dimne, in questa
Solitaria campagna, ritirata
Menar sua vita; e'n solitar o chiostro
Con altre verginelle, à Dio deuote.
Atal. Lieuati, ò figlia mia; lieuati ò cara
Anima del mio corpo;
Luce, e splendor d'est'occhi miei dolenti;
Lieuati sù, ben mio,
Non affligger più l'alma
Troppo assai tormentata
Da la dolente tua partita, e'ndegna:
Ritorniamo à la Patria, al Patrio lito.
O figlia, rendi à la mia Reggia il suo
Primiero honore; à la mia corte il pregio,
A tè stessa la gioia, al Padre il core.
Come pon gl'occhi rimirarti in questa
Solitudine strana,
Ahi figlia, Ahi figlia in habito sì vile?
Dim. Deh, Padre; che mi gioua
Di Padre pur chiamarui;
Non cercate rittrarmi
Dal già preso camino; e siami in dono
Concesso d'habitare in questa strana,
Solitudine cara.
Atal. O figlia, ò figlia
A più alto pensier tende quest'alma.
A le gran nozze ti prepara, ò figlia
A pigliar l'aureo scettro, e la corona
Per man del Padre, de l'Hibernio Regno.
Là, la, n'haurai ciò che'l tuo cuor disia;
Ti ser-

Ti seruiran le gemme, l'oro, e l'ostro;
Belle Dongelle haurai, mille seruenti;
E me, col mio thesoro ancora in dono,
Che val d'ogni thesoro assai più, il pregio.

Dim. Padre io vi prego à nõ turbarmi; io feci
Già, voto di menar vita solinga,
Frà gl'antri, e i boschi; e già, promisi à Dio
La mia Virginitate; e'n humil cella
Abborrire le pompe, e gl'aurei tetti.

RAGIONAMENTO QVARTO.

Filandro. Albino. Atalurco. Dimne. Gherembert o. Edemondo. Falsirone.

SIgnore, ecco le gioie, ecco le vesti
Più pretiose, e care. hor vien qui Albino.

Alb. Eccomi quì tutto giocondo, hormai
Vedrò pure à mia voglia la gran sposa,
E mia Regina; Ohime, pesan ben tanto
Queste cose, ò Signore?

Fil. Hor, quì fraschetta,
Che sempre chiarli; e mai nõ põghi mẽte
A ciò, che far tù deui.

Alb. Oh, tuò quest'altra;
Hor, son fraschetta, e poco fà il facchino.

Atal. Quetati, Albino; e tù figlia diletta,
Sueftiti questi panni; e non conuiene
A fanciulla di Rè starsi sprezzata.
Pouera, e vile; Mà à Regina, e sposa
La Porpora si deue, l'or, le gemme.

Dim. Padre, più mi son care

Queste sprezzate, e vili
Vesti, che l'ostro, e'l bisso;
E schiuo anco le gemme.
Nè cangiar voglio queste
A mè care, e dilette
Solitarie foreste,
Ne la Corte Real, ne' gran Palagi;
V' s'hanno tutti gl'agi.

Atal. Deh, figlia homai
Lascia queste folie, questi tuoi spregi;
Prendi de gl'alti Regi
Il titolo, e le pompe;
E fà, che'n tè si rompe
L'ostinato volere, e la pazzia;
Deh, figlia; figlia mia,
Io ti prometto là nel nostro tempio
(A memorando essempio
De la futura etate) vn gran Colosso;
E darti'n sacrificio incenso, & oro.

Gher. Ah, Rege; oue trascorri
Così precipitoso
Al baratro infernale?
L'honor, ch'à vn solo Dio
Nel Ciel, conuiene, à quello voi leuare
E darlo à creatura
Mortal, che và, e non dura?
Mira come se' pazzo.
Non è Dimne, tua figlia,
Nata di tè, de la tua moglie? ahi folle
Come vuoi adorar, chi di tè nacque;
E deue, anco finire
Questa vita mortale,

Come

Come tù sè mortal, caduco, e frale?
Vn solo Dio, è quel, che viue eterno,
E creò l'vniuerso,
Il Cielo ornò di sì bei lumi adorni;
Il tutto regge, e guida
Le vite de' mortali, al dritto fine.
Quello, che'n trè persone si diuide
Restando ne l'essenza vn solo Dio.
Il cui figliuolo eterno, in questa carne
Infetta, assonse il nostro fragil manto,
Da' purissimi sangui di Maria;
Non restando, però, d'esser vnito
Col Padre eterno, in vnità d'essenza.
E volse sù la Croce i nostri falli
Lauar col sangue pretioso, e caro;
E posto nel sepolcro, il terzo giorno
Resuscitò da morte glorioso;
E salì al Ciel dopò quaranta giorni
Trionfante, & adorno.
Quindi mandò, quel amoroso fuoco
Sopra il capo à gl'Apostoli suoi santi,
Che gl'infiãmò, repẽte, oh, grand'amore.
Gli fece arditi, & animosi, e forti
Contro i nemici del suo Nome eterno.
Quello, che trionfante, ancor, nel Cielo
In fin del mondo, e fulminante, e sceuro
Da la misericordia, à giudicare
Verrà gl'huomini, in terra; i rei, dãnando
Al fuoco eterno; e i buoni, al Paradiso
Condurrà seco trionfanti; al Padre.
Si deuon, solo, i sacrifici à questo,
E i puri incensi sù i sacrati altari.

Quello, onde il nome Christian deriua,
Adorato da noi, che lo seguiamo
Con opere, e col nome; in pouertate,
Trà le vigilie, e l'astinenza inuolti.
Questi, à cui serue la tua figlia, hauresti
Tù da temere; sai, che l'ira sua
Franse il capo de' Regi, & atterrolli
Tal volta? Hor guarda, che'n tè, nō s'adiri
Quella somma bontà, che vibra i dardi
Feri, assai più, quanto più tarda; e lascia
Che l'ami, la tua figlia; e'n questa vita
Pouera, e vile gli sia serua humile.
" Non diuerrà mai ghiaccio freddo, il foco,
" Nè negra si farà la bianca neue.
Voglio dir, che costei stando lontana
Dal mondo, non haurà di che temere,
D'imbrattarsi ne' vitij; e non si scalda
Ne' suoi diletti, chi gli stà lontano;
" Beata l'alma, cui non tinse il fango
" De l'opere maligne, in questo mondo;
" E guai à l'alma peccatrice, intinta
" Ne le colpe mortali, à cui vien tolto
" Il calle, di tornar d'onde discese;
E se la figlia tua diede di mano
A la radice del ben far, tù lascia
Che'l frutto prenda de le sue fatiche.
Nè ti deue spiacere il suo contento,
" Ch'inuidioso è quel, che d'altrui bene
" S'attrista, e piange à l'altrui gioia, e duole.
E tù, figliuola cara, alza la mente
Al tuo celeste sposo, e'n lui ti fida,
Che ti sciorrà da ogni mortal procella;

Nè ti lascia allettar da queste pompe
Vane del mondo, che son frali, e nulla.
Aspira, figlia mia, la sù nel Cielo,
Oue son le delitie, in colmo eterne;
Di queste t'incorona, e te'n indonna,
Che'l tempo non le rode, ò le consuma.
Atal. Ah, dunque, ardisci temerario vecchio,
Cotanto, & osi di sciogliere la lingua,
Lingua fera, e mordace, in mio disprezzo?
Non miri, che l'offesa
A persona Real, vien fatta?
Dim. Oh, Dio.
Difendilo, Signor; che ben lo puoi.
Atal. V'apprendesti in sì loquace ardire
Opporti al mio volere?
Gher. Il Ciel, mi diede
Cotanta forza. Quel ch'à le fanciulle
Diede ardir, e sapere,
D'opporsi à fier tiranni; e'n mezo il fuoco
Di confessarlo Onnipotente; e Dio.
Atal. Ancor gareggi? ò sciocco,
E non pauenti la mia voce?
Dim. Oh, Padre.
Credete à lui, che'l vero dice; e parla
Per quella bocca, il Creator de' Cieli;
Quello, ch'à mè diè ardir, sapere, e forza.
Atal. Ancor, tù figlia, vai credendo il falso
A questi incantatori, huomini tristi?
Ei t'hà sedutta, ò figlia, ei t'hà rapita
Fuor de la Patria tua, fuor del tuo Regno;
Ei fece il fallo, ei ne farà l'ammenda
Dim. „ Padre, nō deue il giusto, vnqua, patire

,, Per il peccato altrui; se mai peccato
,, Si puotè dir, da error, trarsi lontano.
Io da tè, mi fuggì, sol mio pensiero
La fuga fù, non mi rapì altrui dolo:
Anzi, ch'io lui richiesi, & io pregailo
Che mi leuasse da tue voglie infami;
E mi seruasse al sempiterno sposo.
Ei mi fù guida, & ei mi saluò in Porto,
Fuor del mar procelloso; e la tempesta
Fugò, con le sue preci, al ciel deuote;
Che trar, ponno di là, l'alme rugiade
De' celesti fauori.

Gher. Ahi, fier tiranno.
Non ti vergogni, nò? l'ira, non temi
Del Cielo?, e non ti scote il suo terrore?
Colui, che Faraon sommerse in l'onde,
E'l popol d'Israel trasse in sicuro
Sotto la scorta del Pastor Hebreo;
E liberò Dauid, dal gran Golia
Mi saluarà da le tue mani.

Dim. Et io,
Viuo sicura, che dal Cielo hauremo
Aiuto tal, che non potrà mortale
Potere, opporsi à l'altrui voglie honeste.
Mà tù, pietoso Dio, che de' mortali
L'opre conosci, e fai ch'à tuo sol cenno
S'aggiri il Cielo; e fermi l'acqua, e i venti;
Tù, de le menti scrutator, de' cuori,
S'io mai t'offesi, e'ncontro tè commisi
Alcun peccato, alcun difetto, ò male
Che merti il tuo castigo, e la tua sferza,
Perdona à questo Vecchio, e me castiga;

Ben

,, Ben sò, ch'inanzi à te nullo può dirsi
,, Giusto, sia pur d'ogni virtute, amico;
,, Tù, che nõ sprezzi il suon di voce humile,
,, E con il perdonar giustitia serui;
Rallenta il braccio tuo, lenta il castigo
Sopra questa tua serua, e peccatrice;
Saluala, col suo Padre, e suo Maestro:
O mio Giesù, da le voraci arpie.

Atal. O là? che sento? ohime vaneggio? ò Dei
A che non fulminate questi ingrati,
Empi, vostri nimici? Horsù, vendetta
Farò di voi, di mè; contro costui
Che turba il vostro honor, la mia quiete.
O là? Che fate? sù, costui sia preso
Da voi fedeli miei; tosto legate
Ch'offende il vostro Rè, la vostra pace;
Datelo à morte; sù, l'offesa è grande
Grande sia la vendetta; e cada il tristo,
Che turba il commun bene.

Gher. Hah, empio, ahi crudo il fine
Sarà de' miei affanni
Se tù m'vccidi; ahi scita.
Scelerato, e ferigno; vscirò fuora
D'ogni pena, e d'angoscia.
,, Che la morte, à chi è miser, non è pena,
,, Ma fine de la pena, e del dolore.
Dimne, i' me'n vò ad apprestarti il luoco
Là sù, nel grande Olimpo, e la corona
De' tuoi trionfi gloriosi. Attendi,
Valorosa, à Varcar dà questo mare
L'empie procelle; e'nsoportar gl'incontri
Di questo mostro scelerato, e rio,

Ti sarò al fianco coragioso sempre
A inanimarti, à rincorarti, ò figlia;
Non dubitar, che'l Crocifisso, è teco
Per darti aiuto, à portar la grān Croce
Di questo mondo, e la sua madre, è seco,
Pietosa, nè ti lascia. Hor ti consola,
Ch'io vò, non à la morte, à noua vita,
Per non mai più morire, e pretiosa;
Inanzi gl'occhi del mio Redentore.
Tosto mi seguirai figlia, e'l tuo sposo
Lieto t'accoglierà trà suoi, Beati.

Dim. Deh, Padre, che da voi
L'essere, riceuei,
E à noua vita, voi mi deste, all'hora,
Che morta mi lauaste al sacro fonte,
E m'accendeste al core
Sacre fiamme d'Amore,
Deh, come mi lasciate
Humil preda trà lupi; Ah, qual mercede
Voi raccogliete à le fatiche tante?
Da voi hebbi la vita,
E voi per me ne riceuete morte;
,, Premio non degno à gloriosi fatti.

Atal. Non più parole, nò; Vanne, Edemōdo
Conduci via costui, fà ch'eglia moia;
Trōca d'ogni mio mal l'empio germoglio.

Edem. Vado, Signore, e tosto fiè essequita
La sua sentenza; ò là? passate auanti
O guardie; e ben tenete
Il prigion, che non fugga; E tù, che fai,
Perche, non vieni spettator pietoso
Di fatto sì inhumano?

Fals.

Falſ. Ahime, che duolmi
Sì fortemente, il core,
Che da l'aſpro dolore
Sento fuggirſi l'alma,
E quaſi, non pon gl'occhi,
Spettacolo mirar empio, e sì fiero;
O d'efferato cuor tiranno Impero.

RAGIONAMENTO QVINTO.

Theodolina. Gottoſcalco. Filandro. Atalurco. Hormida. Albino. Dimne.

AH, Signor mio, come può in cuor d'vn Rege
Magnanimo, & heroico, entrar sì fiero
Efferato penſiero?
Come volete voi,
C'hoggi, laſſa, s'vccida
Quel, che da à noi la vita?
Deh, qual ſarà di lui, l'empio homicida?
Gott. O là, Signor, che fate?
Ahime, qual coſa odo io,
Fera troppo, e inhumana?
Dunque tal voglia inſana
Regna in voi ſteſſo, e ne la voſtra mente,
Che fuor del voſtro Regno
Vſar tal atto indegno
Vogliate, e romper l'altrui pace? certo
Queſto ſarà vn bel merto
Ch'à noi darete; l'altrui alme intente
Al ſommo ben, non deue
Turbare alcun, per ſuo vano contento.

Che

Fil. Che fate, ò mio Signore
Dunque sì van pensier v'abbaglia i sensi
O magnanimo Rè, che'l fren lentate
A l'impeto sfrenato, à la grande ira
C'habbiate da cader velocemente
Ad atto, si crudele, e sì ferigno;
E fuor del proprio Regno, in altrui stato?
Ah, Sire; ò là? mirate
Ch'oprate contro il Ciel, contro le leggi;
,, Nè deue l'huō voler quel, ch'al Ciel spiace.
E Dio, vi diede la Giustitia in mano
Acciò che santamente la guidaste;
Et amastela insieme.
,, Amate la Giustitia, ò voi che'n terra
,, Sete Giudici eletti, vdì tal volta.
Così, Signor, io vi conchiudo, e prego
Che l'affetto mortal posto da parte,
Miriate giustamente, e non corriate
Precipitosamente, traboccando
A vendetta sì folle; e sia l'offesa
Assai più lieue, sè con occhio sano,
E riposatamente la miriate.
Considerate, ò Sir, che voi togliete
A queste genti, il Padre; & il Pastore,
A l'alme; e la Giustitia n'offendete,
Di Dio; però guardate,
O Sire, il vostro Impero, e sourastate
Alquanto, al gran commando;
E sia da voi, con più maturo, e chiaro
Giudicio proueduto à si gran fatto.
,, L'accellerar, souente, seco porta
,, Il pentimento, all'hor, che nulla gioua.

Atal.

Atal. O Filandro, l'età canuta, sciocco
Ti rende, homai; cō queste fiabbe, e ciancie
Pensi d'intorniarmi, hor, tù la mente,
In guisa tal, ch'lo non conosca, quale
Offesa mi si arrechi; e qual oltraggio
Porta costui à la Corona, al Regno;
Ch'io non deua mostrare al traditore
Quanto sia graue questa ingiuria, e ria?
Ben ti mostri d'ingegno, in tutto priuo,
E ne sarei ben poco saggio anc'io
Stimato, s'io lasciassi che costui
Impunito se'n gisse, oltre il douere.
Non è nel mondo alcun huom così vile
Che potesse soffrire onta sì graue.
Questi hà'l sāgue Real macchiato, e lordo;
Rubbatami la figlia, e via condutta
In parte, sì remota; e chi sà, ancora,
Che non l'habbia stuprata?
Non è lo scorno mio, scorno da scherzo;
Nè questa ingiuria è tal, che lieue pena
La possi scancellar da l'honor mio.
Nè deue il proprio Rè, quì, del Paese
Recarsi ad'onta, ch'altro Rè straniero
Vendiche le sue offese, in altrui Regno.
,, Ch'ouunque si ritroua, deue il Rege
,, Vendicar la sua ingiuria, e non dar tempo,
,, Al tempo; e far che'l reo se'n fugga, e vada
,, Di lesa Maestà; l'errare, assolto.
,, Se tu non fai vendetta d'vn oltraggio
,, A riceuerne vn'altro t'apparecchia.
E se biasmo n'haurò, che biasmo puote
Recarsi à vn Rè, che non più biasmo sia.

Il lasciar graue, inuendicato, oltraggio?
E poi, l'opre Real, stan sotto il manto
Loro, coperte; e ciaschedun le deue
Soffrire, ò voglia, ò nò; così lodarle
Cōuiē à chiunque, dal timore altretto. (ue
Quest'è'l proprio de' Regi, che ogn'vn de-
L'opre, ch'essi si fan, sian buone, ò ree
Commēdarle; e poi gl'altri s'habbin tutte
Le vere lodi; di noi, sol, son queste.
,, Deue il Rege seguir ciò, che gl'aggrada
,, Se vuol mostrarsi à gl'altri, vn Rè potente;
,, Che s'altrimenti fà, seruo vien detto,
,, E del nome real, stimato indegno. (pero.
S'essequisca pur dunque, hoggi, il mio Im-
Mà tù, figlia diletta,
Che mi rapisti il core,
Perche piangi, e sospiri?
Ah, perche non aspiri
Al mio Regno, al tuo honore;
E con i lacci tuoi, con i tuoi vezzi
Perche non m'accarezzi?
Ahi, figlia; ahi figlia piega
Il voler, che mi niega (e'l Regno,
D'abbracciarti; e'l tuo Padre, hor prendi;
Che di tè, sol è degno.
Horm. Deh, si, cara Signora
Contentaui, hormai;
Ceda, ceda il rigore
A la gioia, à l'amore;
Togliete voi di guai
E noi d'affanno; e siate Alta Regina
Di chi s'humilia à voi; di chi, v'inchina.
Alb.

Alb. Deh, ſiate homai contenta
Di prender per iſpoſo
Il mio Signore, il noſtro Rè famoſo;
O bella Dimne, e cara,
Poi ch'à voi ſi prepara
Vn lieto, almo gioire;
Non ſiate sì rittroſa, e sì duretta
A chi da voi aſpetta
,, Tanta felicità; beltà mortale
,, O poco, ò nulla vale,
,, Se non quanto è prezzata. I' voglio dire;
Che goder vi laſciate, à chi vi prezza;
Vi goda il mio Signore,
Che v'hà donato il core,
E per voi ſola, ogn'altra bella iſprezza.
Atal. Deh, figlia, à che t'induri?
Perche, laſſo, ti moſtri
Crudele, aſpra, e rittroſa
A i dolci noſtri prieghi?
Deh, perche, ahime, non voi eſſer tu ſpoſa
Di che tè, ſol, diſia?
Deh, deh, la voglia ria
Cangia in amore, e ſia il tuo cuor contento
Di quel, ch'io bramo; al tuo gioir intento.
Dim. Padre, troppo t'affanni,
Anzi troppo t'inganni,
Se penſi allontanarmi dal douere;
Ohime, come vaneggi, e sì trauij
Dal giuſto, e da l'honeſto
A deſiar quel, che natura, e'l Cielo
Ci vieta; ohime, che'l Padre
Si cõgiunga à la figlia? Ah, troppo infame.

Saprai, Padre crudele,
Che inhorridiſco; e'l petto
S'indura, quaì macigno,
A queſta tua richieſta,
Horrida, troppo, e brutta;
,, Sol le ſeluaggie fiere
,, Non ſeruano in Natura, ordine, ò legge.
Mà ſappi, ancor, che Chriſto
E lo mio ſpoſo, e nata
Di Madre Chriſtiana i' ſon nel mondo;
Nipote à la Corona
Real Ṣcoceſe; e quando
Mi voglia vdir, ti priego, e ti ſcongiuro
Che di ciò, non ragioni; ò non mi tenti.
E tal congiungimento
Abhorrito, odiato
Da la ragion, del ſenſo; e prohibito
Da la Religion, che'l giuſto oſſerua.
Perdonami però, Padre, perdona
La vita al mio maeſtro, al mio cuſtode
Puro, ſanto, innocente; e dammi in dono
Che lieta viuer poſſa in queſta cara
Solitudine, amata.

Atal. Dunque, pur ſtai proterua, & oſtinata
Figlia, non figlia più, mà ben rubella
Al Padre, & à gli Dei?
Voi, dunque, ò ſommi Dei
Soffrite vn tanto ſcorno, e non ne fate
Memorabil vendetta?
Saettate, ſcotete
Gl'alti monti, e le torri, e queſta ingrata
Rimanga illeſa, al fulmine tremendo.

Io

Io non vdi giamai, ciò che mi narri
O figlia, che seguisti
Questa fallace fede; e'l Ciel non scota
Sopra di me, per sua vendetta i strali
,, De l'ira sua. Che non hà l'huom peccato
,, Oue il pensier non erra.
Hora che manifesti il tuo delitto,
Se non t'emendi, ò figlia,
Verrà sopra di tè, l'ira del Cielo,
Per man dei Padre tuo; figlia, Deh lascia
Questa vana, e bugiarda
Religion, ch'abhorre il mondo, e fugge;
E i nostri Dei adora
Che ti ponno beare in questo mondo;
Piacciati, homai, ò figlia
D'essermi moglie, e mia Regina, e donna
Che t'incoronerò di me, e del Regno.

Dim. Deh, Padre, ohime, tacete
Non parlate di questo
Che più m'inaspro, e'mpietro
Quanto più v'odo ragionar sì folle;
Riduceteui al cuore
L'honestà, e la ragion; queste son cose
Che da sì brutto desiderio, e infame
Vi taglieranno; & altra
Più degna haurete, à voi Regina, e moglie,
S'à l'honesto, cedete.
O Dio ti raccomando questo corpo,
E la trist'alma mia;
Non mi lasciar cader ne l'empie mani
Di questi peccatori;
Non mi dimenticar, Signor; Deh, volge

La

La tua faccia pietoſa,
A la miſera ancella; e tù la leua
Da sì vaſto Ocean, d'empi peccati;
Aprile le tue piaghe, ò Gieſù mio,
E fà ch'entro di loro ſi naſconda,
Sicura, la tua Dimne,
Da le nimiche inſidie, e da' ſuoi ſtrali.

Atal. Ah, figlia; figlia mia non già, mà figlia
D'empia furia di Dite; ah, figlia ingrata;
Già non ti partorì Clarice; à vn parto
Naſceſti là d'vn Hidra ĩ Lerna; ò d'Angue,
Ne l'Africa arenoſa; empia Ceraſta.
Figlia crudele, ah, ſconoſcente figlia;
Più dura aſſai che fredda ſcelce; e fiera
Più che di Libia, velenoſa Tigre;
Non vider mai i gelidi trioni
Più fiero moſtro, od'agghiacciato core:
Me ne vendicarò, figlia ſpietata.
Legala, tù; sù preſto. ò là? ſi faccia
Che coſtei moia, e ſia parte à la pena,
Se fù parte à l'errore; e non vi venga
Pietà di lei. sù, fate; là, che ſia
Condutta ad'Edemondo, e ſiano entrambi
Morti, queſti rubelli; e non s'indugi
Homai. Và ſeco, Hormida, và tù Albino,
L'accõpagna al macello, hor ch'à le nozze
Non vuol con voi accompagnarſi, al ſpoſo;
Setta la ſpada, chi del ſcettro è indegno.

Horm. Ahi, come, laſſo, io godo
Malamente, ò Signora;
All'hora, ch'io ſperai, lieto, godere
Per veder voi nel Throno, accompagnata

Da Dame, e da feruenti
In Regia Maeſtate; Ah, che'n mal punto
Cotanto viſſi, con queſti altri ſerui;
Ahi, vi veggo oſtinata
Girne à la morte; ò Ciel, perche'l conſenti?
Alb. Ohime, queſta è la mancia
Ch'io ſperai, pur, d'hauere; queſto è'l tẽpo
Ch'io penſai di godere?
Oh, mio folle ſapere;
Poi, ch'ogn'hor più, ne l'ignoranza in tẽpo;
Dunque douiam ſeguirti
Con gli ſmariti ſpirti
A la morte? à la morte? eh, eh, ahi mondo,
Brutto, pazzo, & immondo.
Atal. Sù, là; ſpedite preſto
Queſte vane querele;
Quinci leuatela; sù via, queſt'oſtinata.
Horm. Andiamo. O Sire; Ohime, piangeui il
Andiamo Albìno. (core;
Alb. Ohime, vengo fratello.
Gott. Andiamo ancora noi Theodolina,
Seguiam pietoſo vfficio. (rire
Theod. Ohime, che ſento? ohime, dei pur mo-
O Dimne? ohime, che more
La bellezza, il valore, e l'ornamento
Di noi pouere donne; ò Ghelle, ò Ghelle
Come vedoua reſti
Miſera, e ſconſolata?
O ſentenza crudele, ò lingua infame
Che proferì tal voce: Antropofago.

RAGIONAMENTO SESTO.

Atalurco. Filandro. Falsirone.

IMparino, costor, che cosa importi
Di non hauer riguardo al Regio honore;
E da questi,ancor gl'altri habbino essépio,
Se non son più che sciocchi,à fuggir sépre
Ogni mortale intoppo.
Fil. Inuito Sire, (chi
Pur troppo è vero; s'hauran senno. E cie-
Al lor ben proprio non saranno.
Atal. Io loro
Apprirò gl'occhi,in guisa,che vedranno
Quello in se stessi, che'n altrui biasmaro.
Se così non facessimo noi altri,
Saressimo stimati huomini vili,
E de la volgar plebe; e le Corone
Sarian stimate poco,ò nulla; e i scettri.
,, Fù già,chi disse la violenza, quella
,, Esser,che i Regni ne consuma; ò folle;
,, E l'amor mantenergli. A fè,bisogna
,, Sostenner col timor gl'Imperi, e i Regni.
Falſ. Ohime,qual cuor human non dè pietate
Hauer del miserello? oh,come forte
Egli mostrossi,al miserabil caso;
Non poter già quest'occhi,ahime,soffrire
Di rimirare asciutti, il crudo scempio.
Fil. Che narri tu? che piangi?
Falſ. I' piango il mesto
Infelice successo, e l'aspra morte
Di quel sant'huomo; di quel Sacerdote,
Che

Che volontario offerse al duro colpo
L'innocente suo collo.

Fil. E dunque morto
L'infelice? oh, meschino; ohime, che disse
Ne l'hora estrema, il miserello? Ahi, vecchio.

Fals. Riuolse là, la faccia il pouerello
Al Cielo, ù era ogni sua speme accolta;
E coi ginocchi à terra,
Sospirò, e disse; ò mio Giesù, che'n Croce
Vi degnaste morir trà gl'empi, e al Padre
Raccomandaste l'alma; hor ch'à voi vẽgo,
Datemi ardir, datemi cuor, ch'io possa
Questa morte soffrir; Voi sol dimando
Al pũto estremo; ohime, Deh, che nõ pera
La pecorella tua smarrita, e sola;
Mà datemi vigor, sì, che vi renda
Di tanti doni, il guiderdon ben degno;
Laui le macchie mie, gl'empi reati
Del sangue vostro, l'onda pretiosa;
Fate ch'io venga à voi, voi che donaste
Il Paradiso in Croce à l'huom pentito;
Donate trà Beati, al seruo indegno
Stanza, che possa rimirarui; ò Dio,
Cinto di Gloria. E la mia Dimne; venga
Seruata da le man fere, homicide;
Donategli, Signor, gratia che possa,
Come già vi s'offerse, à voi venire
Cinta di virginal, candida veste.
E quì lo spirto, e'l dire in vn finio,
Troncato dal suo busto il capo essangue;
E da lancie, e da spade in vn trafitto,
Si vide à vn tempo; e spirò l'alma, al Cielo.

Et io vil peccatore, ancor rimango
Inuolto in mille errori, e non m'emmēdo
Da questa vita infame? ahi sterpi, ahi sassi
A che non vi spezzate? hò dunqu'io il core
Tal, che non può per la pietà spezzarsi?
Perche t'impietri, ò cuore, et' Addamanti?
Piangi le colpe tue, gli tuoi misfatti;
Chi ti produsse? ohime, fù Tigre Hircana;
E t'allatar le furie entro Cocito,
Se non ti spezzi, ohime piangete, ò selue.

Fil. Deh, taci amico, acciò che'l Rè nō senta
Tante querele tue, tanti lamenti,
E ne resti anco offeso.

Atal. Leuamiti dinanzi, ò tù; sei pazzo?
Sō ciancie queste, e son mēzogne; e'l volgo
Dir vole; lo sai tù? basta ch'ei schiuccia
La bocca, e'l suono dia à la voce; e lascia
Ch'altri creda ciò, poi, che più gli piace.

Falf. Ah, Signor; voi ancora
Haureste pianto, al pianger suo; se stato
Foste presente, à quel ferir crudele.
E qual crudo, ò sì fiero
Hauria potuto contenersi?

Atal. Eh, taci;
Vanne à far le facende, che non sai
Ciò, che tu dica.

Fil. Vanne, Falsirone
Entra in casa, spedissiti; và via.
Troppo ferue ne l'ira, e troppo bolle
Nel suo furore, il Rege; arde di sdegno.

Falf. Potrebbe anco pentirsi, d'hauer fatto
Morire, vn huomo santo, à Dio sì caro.

RA-

RAGIONAMENTO SETTIMO.

Albino. Atalurco. Gottoscalco.

(so,
OH, me infelice; ò mè meschino; ahi las-
Qual siè per mè sicura stanza? ò quale
Haurò mai più conforto?
Atal. Ancor tù piangi,
Pazzarello che sei?
Alb. Oh mio Signore;
Oh, sè vedeste; oh, se sentiste; eh, eh, eh;
La mia Signora Dimne, la figliuola
Vostra, la mia Regina, quella, quella
Per cui sperai vn giorno esser felice
Tra gl'altri, de la Corte;
Voi piangereste, sì come morire
Vorrebbe volontieri; ò com'hà porto
Il capo à l'homicida; ah, ah; s'haueste
Vdita la à chiamar Christo, e Maria;
Voi stupireste, e piangereste.
Atal. E morta
Quella ingrata, ostinata, empia mia figlia?
Alb. Non è morta, Signor, manca ben poco
Che non sia morta; e già per lei non resta.
Atal. Per chi resta? chi tarda
Il mio scettro, il mio Impero?
Alb. Oh, Sir, quando fù giunta
Al tremendo supplicio
La miserella inginocchiossi, e'l core
Con gl'occhi, leuò al Cielo; e disse, ò Dio;
Perdona i miei peccati, e non t'accenda
A furor, l'empio mio troppo fallire;

Peccai, t'offesi; e non son degna, in vero
Che tù m'ascolti; ma, s'io bene appresi,
Tù pur dicesti, che qual unque volta
Piangesse il peccator, de' suoi peccati,
Non ti ramentaresti; Piango, ò Dio,
E piange il cuore amaramente; e'l pianto
Pianto è di sangue; e tù pur sol, lo vedi.
Perdona, dunque, à la tua figlia, e sia
La dolce Madre tua, c'hoggi m'impetri
Appresso à tè suo figlio vnico, e Padre,
Perdon de le mie colpe. E tù, Maria
Vergine, e sposa de l'eterno Dio
Conforta la tua serua, e falla ardita
Contro i nimici del tuo nome: e vaglia
Questa tua virginella, hoggi, cotanto
Che possa il duro colpo, homai, soffrire:
Vergine, i' ti consacro il corpo, e l'alma,
Io te la dono in sacrificio; ò Madre
Ecco, ch'io porgo il capo à l'empie mani
E'l collo al ferro, che'l precida, e taglia.
Ciò detto apparue immobile, e costante,
Aspettando il gran colpo; e non fù alcuno
D'animo sì ferigno,
Che di ferire ardisce il bianco collo,
Di pura neue, intatta. Ond'io à voi venni
Anhellando, correndo
A narrarui, à pregarui,
Che vogliate piegarui,
E donar vita à lei, far che non moia
La bella Dimne; ohime, Deh, più nō posso
Ragionar, che'l dolore
M'hà, sì, legato il petto

Che

Che respirare, il core
Non può, dal pianto astretto;
Deh, deh Sire, la vita
Donategli, ò Signor; Deh, sì, mio Sire.
Atal. Ch'io gli doni la vita? ahi scelerata;
Ah, ingrata; ahi sconoscẽte, ò male accorta
Figlia; te'n pentirai. Dimmi, v'è Hormida?
Alb. Signor, mosso à pietà, piãgẽdo; Hormi-
Se'n staua anch'ei dolẽte; e nõ sò come (da
A vn tratto si suegliò, quasi da sonno
Occupato si fosse, e disse in voce
Alta, ch'ognun l'intese. Oh, grande Iddio
Che reggi l'vniuerso, in stil sourano;
Meritamente sei da Christiani
Adorato, e temuto; e i nostri Dei
Son simulacri, e son fantasme; e sono
Sassi, senza poter, fatti da l'huomo;
Io ti confesso almo Fattor del mondo;
E t'adoro, anco indegno; e vengo humile
Acciò, che tu m'accolga entro il tuo grem
Insegnami la via per seguitarti. (bo,
Al cui parlar, la bella Dimne volse
Ver lui, la faccia sua; con vn sospiro
C'hauria riacceso vn Mongibello, e disse.
O gran bontà di Dio, ch'à lui ti chiama
Caro mio Hormida; hor, sì, che sei mio dol
Amico, anzi fratello; hoggi, che'l Cielo (ce
Ti mi dà per compagno, e'l suo splendore
Il cuor ti irraggia; & apre
Il dritto calle, al glorioso Olimpo;
Oue si gode in sempiterna stanza
Pretioso thesor, che l'alme appaga;

Huopo fiè, che tu ímerga in l'onda, il capo
Sacroſanta, e'l Batteſmo prenda, e paſsi
Per queſta ſtrada, à più felice ſtato.
Vanne, dunque, diſs'ella, e ſia tua ſcorta
Theodolina, à ritrouar chi poſſa
Lauar le macchie del primier peccato,
E prega il noſtro Dio, che mi difenda
Da l'infernal Satan, che'l mondo volue
Soſſopra col ſuo ardire: e l'álma renda
Al Cielo, onde n'vſcì; pura ſe'n voli
A la magion celeſte, à que' Beati.
Così ſe ne partì piangendo, e ſeco
Theodolina andò, la noſtra Hoſteſſa,
Per farlo batteggiare. Ond'io me'n venni
Correndo à voi, per ciò narrarui; ò Sire.
Atal. Ah, Cielo, ah, Dei; perche nõ fulminate
Queſt'empi? queſti ingrati? O Dei, nõ ſete.
O là vi ſtate neghittoſi in Cielo
Senza hauer cura di noi altri in terra;
O vano è'l poter voſtro, e vendicarui
Di queſte ingiurie non potete. Ahi folle
Chi'n voi ſi fida. Queſto brando puote
Con vn ſol colpo, far mille vendette
Nõ haue ardire, alcuno? ohime, ſon queſte
Opre infernali, ò pur magici carmi,
Ch'altrui tolgon l'ardir, la forza, e'l core
Vedrò ben io ſe queſta ſpada, è quella,
Che già ſolea, sè ſieno opre d'incanti
Queſte, e farò, che non hauran più forza;
Mà troncherò con le mie mani il capo
A l'empia mia figliuola; ahi figlia ingrata,
Vengomi à darti di mia man la morte.

Gott. Ohi-

Gott. Ohime qual furia sì l'aggira, e mena
Ch'empio se'n vada à por le mã nel sãgue
Proprio? Crudele. In Flegethonte accesa
Hà l'empia face, là crudel Megera,
Con cui fuoco lethal spirolle al petto.
Ohime, com'ei se'n và qual Lestrigone,
O crudo Antropofago, à far quel ch'altri,
Pietosi, non osar; da pietà mossi:
Sarà pur vero; ò figlicida horrendo,
Che le tue carni spezzarai, e'l core
Non haurà, vnqua pietà, de la tua Imago?
Ah, Ciel, perche non caddi? à che cõsenti
Cotanto mal? Deh, perche non saetti
Con fulmine terribile quest'empio?
Il vento se lo porti; e nel profondo
De l'inhospite mare, ei si sommerga;
Cada dal Ciel precipite saetta
E precorrilo, ò s'appra, homai, la terra
Che l'empio se'n ĩghiotta, e se l'ingorghi,
Degno di star trà gl'infernal portenti,
Tra le voraci fiamme, e i crudi horrori.

RAGIONAMENTO OTTAVO.

Theodolina. Gottoscalco. Albino. Alcandro. Verina. Messo primo. Messo secondo.

Theod. O Hime, lassa, non posso
Respirar, più, che l'alma
Pauenta al crudo horrore;
Ahi Dimne, ahi figlia, ò Dio,

Come viuer potrò senza tè, ò Dimne?
Tù, ch'eri il mio solaccio,
Morendo se ne parte
Ogni bene, ogni gioia; e resta il pianto;
Io volea pur pregar quello tiranno,
Che le donasse vita,
Mà il vederlo sì fiero,
E d'animo efferato,
Non hà sofferto il cuor di pur mirarlo;
Et hà il petto d'horror colmo, sì, ch'anco
Io temo, ahi lassa; e'l sangue
S'agghiaccia nelle vene, e tutta i' tremo.

Gott. Ahi crudo, ahi inhumano;
Troppo fero, e crudele;
Non hà di carne, e d'ossa
Il cuore, il petto, il seno;
Mà d'Addamante, ahi, crudo.

Theod. Ahi barbaro, ahi fellone,
Ch'à pietà non lo mosse
Quel dire, e quei singulti,
Et ardenti sospiri;
Quelle lagrime, ahime, c'haurian potuto
Spezzare vn duro marmo,
Franger, non han potuto,
O inhumidirgli il core
Ah, scelerato, ahi empio.

Gott. O Dimne, perche mai
Giungesti à questa Villa,
Se di lamenti, e doglie
Colmarla tu doueui?
Deh, perche pria non sommergesti in mare
Che posasti su'l lito

Il fuggitiuo piede,
All'hor, ch'ancor ſentito non hauea
Tal doglia, la mia Ghelle?
Theod. O figlia, ahi con qual core
Raccomandaſti Hormida
A queſta, ahime, meſchina?
Io l'hò condutto oue bramaſti, ò figlia;
E già aſperſo de l'onda
Sacra, l'haurà il miniſtro
Del mio Gieſù; e tratienlo
Appo di lui, per inſegnargli i Dogmi,
Che deue vn Chriſtiano
Sapere, & operare; ahime, che'l core
Lagrimando ſi franſe
Quando, che'n ſuon dolente, e meſto; diſſe.
Ahi Madre, dopo morte
Habbi cura, che'l corpo
Lacerato, e ferito, vnqua non reſti
Inhumato, inſepulto; e de le fiere
Sia cibo; cibo, ahi troppo
Delicato, per loro;
Fà c'habbin ſepoltura
Honeſta le mie membra; e ſian queſt'oſſa
Come l'amaſti in vita, ancora, in morte
A tè care, & amate.
Alb. Ohime, ch'anc'io
Mi ſento à intenerir più à dentro; e l'alma
S'infiamma à poco, à poco
D'vn inſolito ardore;
E bramo di venire anc'io di quelli,
Ch'adoran queſto Chriſto; e voglio anc'io
Viuere à lui deuoto,

E seruo Christiano;
Poi, che per lui si more
La mia Signora Dimne.
Alc. Ahime, Verina, hor dunque
Così senza di noi colei se'n more
Ch'era à noi scorta, e guida?
Ah, perche noi non siamo
A parte del morire, à parte al pianto;
S'al gioir fummo vniti?
Ver. O Alcandro, e chi creduto
Hauria tale nouella? ò tu Zapaglia
Nuntio troppo infelice;
Andiam marito, andiamo
A la morte, ancor noi, moriam pur seco,
Che viuer senza lei non mi dà il core,
Alc. Andiamo, andiam Verina,
Che viuer più nō posso, e più non voglio.
Ver. Andiam marito, andiamo.
Gott. Come lasciate, che'l dolor v'apprenda,
Ahime, così fratelli?
Fieramente? già non vedete come
Voi trascorrete in maggior piāto, e'n duo-
Riseruateui al tempo, (lo?
Così tosto non date
Luoco al dolore; e forse
Ripentito, il crudele
S'astenerà dal rio misfatto, e'n degno.
Mess. 1. Ohime, che estinta giace
La bella Dimne, & io
Non moio, e pur respiro?
Apri, deh, homai al duol crudel, le porte,
Nè voler più celar l'acerba doglia
Che

Che ti trafigge il core.
Alc. Ohime, che porta
D'infausto questo Nuntio?
Mess. 1. Mà fà de gl'occhi tuoi
Duo viui fonti; ahi piangi,
Piangi misero, piangi
La tua miseria estrema;
Mà, che dich'io, miseria?
S'alte nostre ruine, e le miserie;
Che'nfinite son fatte.
Ver. Oh, Dio: di? che porti
Di crudel, d'infelice,
Nouamente seguito?
Mess. 1. Lasciate, Deh, lasciate
Di questo duolo il peso,
Amici cari, & voi
Che pur m'vdite, à questo
Forsennato, e' felice;
Procacciate salute
A l'alma, che siam morti;
E con amaro pianto
Riuochiamo di Dio l'alta vendetta.
Gott. Ohime, qual duol, qual pianto
E qual vendetta, hor dinne;
Non ci tener sospesi
In così graue angoscia.
Mes. 1. Ahime, che douiã fare in tanti affanni
Senz'aiuto, e conforto?
Deh, almen io teco la medesma sorte,
Corret potessi'anch'io,
O anima ben nata.
Ver. Deh, narra; dì, che sorte?

Mef. I. Ahi ſtelle, ahi Cielo, ah, numi,
A che più mi ſeruate?
A i pianti, à le querele,
A i ſingulti, à gl'affanni?
Laſciate ch'io mi dolga, amici cari;
Anzi voi meco, ancora,
Doleteui, e piangete;
Che s'è comun la doglia,
Comune, anco ſia il pianto.
Alc. Deh, toglici d'affanno, e narra il fatto.
Mef. I. Non credo d'hauer ſpirto
A poterui narrare
La crudeltà inaudita;
Vi dirò pur, che mentre
Noi erauamo intenti
A pianger, per pietà, con la fanciulla,
Nè alcun osò di porre
Le man nel ſangue Regio; Ecco improuiſo
Venire il Rè crudele,
E con la ſpada in man, vibrando il colpo,
Di rabbia fulminando,
Verſo la bella Dimne,
Pien d'ira, e di diſpetto,
Auentò il braccio, e con vn colpo, il collo
Tagliò netto, e gridando
Forſennato, e mirando
De l'infelice figlia il monco buſto,
Diſſe; ò figlia, le nozze
Negaſti far nel letto,
Hor, le farai là nel ſepolcro horrendo;
E ſarai ſpecchio, à l'altre
Figlie, come tù, indegne,

Di viuer trà le donne, ahi maledetta
Figlia; figlia oſtinata.
Ver. Ohime, che diſſe la fanciulla, all'hora,
Che'l Padre vide con la nuda ſpada
Verſo lei auuentarſi?
Meſ. 1. Ohime, che diſſe?
Ecco Padre, la figlia
Che da tè il colpo aſpetta,
Ch'altrui pietà, gli niega, diſſe; ò Padre
Sarai tant'empio, e crudo
Che'ntinga le tue man nel ſangue mio?
Anzi pur nel tuo ſangue?
Alc. Ohime, che diſſe il Padre;
A sì pietoſe voci? Ahi, empio; ahi fello;
Meſ. 1. Ammutì il fiero, e'l colpo
Vibrò crudele, e l'indurato ferro
Fè l'eſſecrãdo ſcempio. Io all'hor conobbi
Che il vero Dio, è vn ſolo;
E i noſtri, ſono Dei vani, e bugiardi;
E tale, io lo confeſſo,
E pronto ſono à ſoſtener la morte
Per confeſſarlo; e'l corpo
Eſporrò al ferro, & a i martiri attroci:
E lieue pur mi fia
Morir con Dimnè, e col ſuo buon Maeſtro.
Gott. Mà di? dou'hora è il Rege?
Che fà l'empio? che dice?
Meſ. 1. Viſto de la figliuola il corpo eſſangue,
Da cui ne ſcaturiua
A mille riui il ſangue,
Cred'io, attonito fatto
Da l'inſolito horrore

Tremebondo, e pauroso verso il mare
Se ne riuolse; e dal timor confuso
Di dûe morti colpeuole, se'n vada,
Temendo i Paesani,
A la Città d'Anuersa, à ricourarsi;
Quiui poscia imbarcando
Condursi ancora nel suo Regno in saluo.
Ver. Dunque colà se'n giace
La mia Signora morta?
Ahi empio, ahi crudo Padre
Essecutor di cotal morte; ahi fero.
Com'hai tù mai potuto
Essendo Padre, ahime, priuar la figlia
De la sua propria vita?
O gran perdita è questa, ò graue danno
Che ne patisci, ò Ghelle;
O figlia, perche teco non chiamasti
La tua misera serua?
Acciò, che mai non si potesse dire
E morta Dimne, e ancor viue Verina.
Theod. Ahime, misere noi ben siam rimaste
Qual naue in mar sẽza nocchiero, ò guida,
Piene d'ogni dolore,
Senza speme d'aita;
Poi ch'è morta colei, ch'era la vita
Di queste nostre selue,
E di noi lo splendore;
Lassa, com'è smarrita
In vn balen, la nostra gioia? ahi Dimne
Ohime, Dimne; ahi ferita.
Alc. Oh, perche à parte de la vostra morte
Non fui anch'io, ò Signora,

Come fui à la fuga?
Ahi, empia morte; ahi ria; (te?
O perche, ò duol, non m'apprì à lei le por-
Mef. 2. Ahime crudele, e rio
Tiranno; ahime, ch'è gita
Ogni gioia, ogni speme;
Assai non era, ò Ciel, che fosse morto
Quel pouerello, ohime, quel sacerdote
Senza priuar di vita
Per man del Padre suo questa fanciulla?
Ahi, bella, e cara luce
Ch'à nasconder te'n vai ne l'Occidente
A l'hespero, e'n l'Aurora
Di nouo sorgi, e co i tuoi chiari raggi
Irraggi il mondo tutto,
Vdisti mai sì fiero,
Vedesti mai sì crudo
Abbomineuol mostro,
Mostro lasciuo, e infame?
O Regia, ohime, lugubre
Oue tra gl'agi, e doue
Sperai goder gran tempo
Vna tranquilla pace,
Vna gioia infinita,
Io ti lascio, infelice;
Voglio finir quel poco
Di vita, che m'auanza
In tenebroso horror, trà questi boschi.
Alc. V'è, forse, altro di nouo
In questo dì funebre?
Mef. 2. Ohime, che non mancaua
A lacerarmi il cuore, altro che questo;

Di veder voi, miei cari
Lieti, vn tempo, i fratelli;
Ahi, Alcandro; ahi Verina;
Or sì, mi scoppia il cuor; miseri noi
Che più volete, homai,
Che vi s'aggiunga à questa
Ferità sì crudele?
Deh, chi non crederebbe
Che'l Dio de' Christiani il vero fosse
Fattor del' Vniuerso?
Chi potria dar tal core
Tant'ardir, tal valore
A fanciulletta molle,
Auezza sol ne gl'agi,
Di sprezzar le ricchezze,
Di vincere i tiranni,
Di superar la morte
Con animo sì forte?
Questo, sol, io confesso essere vn Dio
Onnipotente, e buono.
Di perfetta bontate;
Questo, dal Ciel prouede,
O bontate infinita,
A serui suoi, in terra;
E'n vita, e in morte; e dopo;
E non lassa, che pera
Dal capo loro, vn piccioletto crine.
Alc. Che sarà di que' corpi? ohime douiamo
Lasciargli là insepolti,
Cibo de gl'Auoltoi, e de le fiere?
Mes. 2. Non dubitare Alcandro,
Che gl'hà ben proueduto

Quel

Quel Dio, che'l tutto regge;
Non tosto si partì l'empio tiranno
Da l'essecrando loco,
Che nuuola dal Cielo,
Ammista di splendore,
Calar si vide à le terrestre parti;
Da la qual poi vscire
Si vide, presso terra,
D'alabastro finissimo due arche;
Entro à quelle fur posti.
Non sò già dirui come,
Al suono d'armonie
Rare, sante, e celesti,
I sacri corpi, e le reliquie amate;
Quiui gli lasciai poscia,
Per venire à narrarui
Miracolo sì nouo,
Così'nsolito, e raro.

Alc. Dunque, non douiam noi gir à vederle?
Ad honorarle? ahi lasso,
Si, si; là andiamo tutti
E riueriam quell'ossa
In morte, ch'à noi furno e specchio, e scher(mo.

Mes. I. Andiam, mà che fiè poi
De le reliquie care
In solitudine sì strana?

Gott. Andiam pur, tutti insieme
A riuerirle, andiamo;
C'hor mi souuien che'l Rege
Tant'oro seco haueua, e tante gemme
Che fabricargli vn Tempio noi potremo;
E sò che'n casa mia

Vi son rimasti tutti i suoi arnesi,
Le vestimenta, e l'oro;
E vna gran coppia d'ingemmato argento.
Hor, di questo thesoro
Ogni cosa in danari
Ridutto, haurem con che poter seguire
Cotant'alto disio,
A l'honor di Giesù, de la sua Madre;
Entro à cui seruaremo
I corpi gloriosi
De' valorosi Heroi, sacri campioni.
Ver. Oh ben santa memoria,
Felice, e caro intento;
,, Chi brama venerar gli Dei del Cielo
,, Anco Dio stesso honora,
,, Poi che'n lor ci presenta
,, L'espressa Maestà de la sua Imago.
Alc. O come santamente
Hai tu pensato, ò Gottoscalco mio;
Io non haurei creduto
Che mai, oltre l'vsanza
E'l naturale instinto, di voi Hosti,
Che sete per natura,
E per arte, sì auezzi
A i furti, à le rapine,
Tù fosti sì real, sì verda diero
Nel seruar l'altrui cose; I' ben ti resto
Di quest'animo tuo, verso noi, grato;
Vbligato, fratello.
Gott. È vero, sì, che siamo,
Per lo più, di tal sorte;
Mà sappi, Alcandro mio, ch'à ciò mi spinse
E ti-

E timore, & amore;
L'amor vostro, e di Dio;
Il timor de la morte, e l'offesa
Prima di Dio, e poi de l'alma mia;
Che di morire, ahi lasso, io temo, e vada
L'anima ne l'inferno, e trà le pene
Eternamente poi se ne rimanga.

Alc. Hai fatto saggiamente;
E deui anco sapere,
Che quãdo noi venimmo in questa parte,
Quell'anima felice
Seco se ne portò molte ricchezze,
De quali, vna gran parte ancora hò meco;
E sapprai che son tante, e di tal prezzo,
Che à dirlo, fora vn'incredibil cosa;
Dapoi dunque c'hauremo edificato
Vn santo Tempio, à le reliquie amate,
Con quell'oro c'hai tù, con quelle gioie,
E co'i danari ch'io mi trouo in mano
Voglio che l'arricchiamo, in prò di quelli
Che di lontan verranno à visitare
I corpi venerandi. E spero vn giorno
Che Dio, per sua bontà, deua mostrare
La sua potenza, e la sua gloria, in questi
Martiri gloriosi. Andiamo intanto
Noi tutti ad honorargli, e siam concordi
A celebrare i suoi famosi gesti;
Quindi poi n'andaremo à trouar modo
Onde si possan Batteggiar quest'alme
Ridutte al santo Ouile. O bontà grande
Del sourano Monarca. O con quai modi
Ritira il peccator da' suoi misfatti.

Gott.

Gott. Sù, sù compagni, andiamo;
Non più lagrime, nò; non più ſinglti;
Ma glorioſe lodi al ſommo Dio,
Mirabil ne' ſuoi Santi, e glorioſo.
Venite, ò donne; e voi,
Nouella gregge, homai, vientene lieta
Che'l tuo Paſtore è Chriſto. e'l grãde Oui-
E colà, ne l'Olimpo; (le
Oue di pianto in vece,
E di ſoſpiri ardenti,
Si gode eternamente
Vn contento infinito.
Ver. Deh, non perdiam più tempo
Alc. Andiamo,
Lieti, e faſtoſi a i gran ſepolcri, e quiui
Preghiamo il Ciel, che guidi
L'anime noſtre, in ſeno
Del Patriarca Abraamo, in Paradiſo;
Oue ſi gode à pieno
Senza querele, ò gridi,
L'eſſenza di quel Dio, che in Croce vcciſo
Fù per noſtri peccati;
E là, s'vniamo à quei ſpirti Beati.

Il fine della quinta, & vltima Parte.

Laus Deo. Opt. Max. Virginiq; Mariæ.

Di Bellisario Bulgarini comprato in Siena da m° Francesco Braccinelli due giuli e mezzo costa mi. Lode à Dio.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA